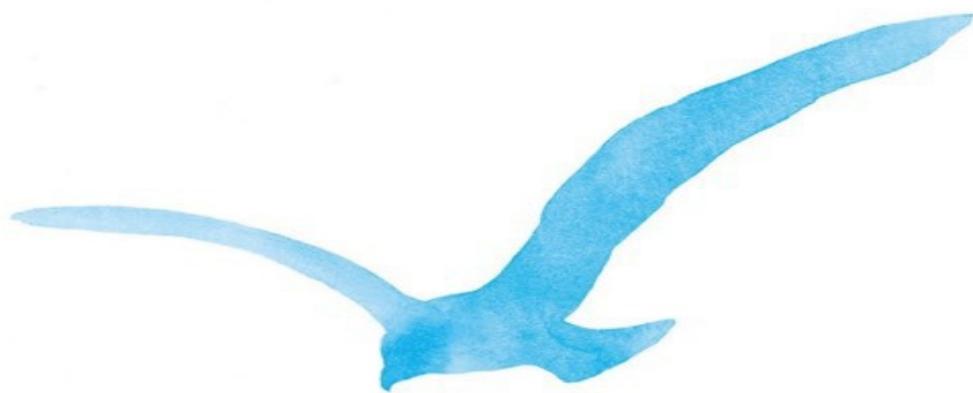


BESTSELLER MONDIALE  
E oltre due milioni di copie in Italia

# RICHARD BACH



# IL GABBIANO JONATHAN LIVINGSTON

NUOVA EDIZIONE CON UN CAPITOLO INEDITO

**BUR**  
Rizzoli

BESTSELLER MONDIALE  
Eoltre due milioni di copie in Italia

# RICHARD BACH



# IL GABBIANO JONATHAN LIVINGSTON

NUOVA EDIZIONE CON UN CAPITOLO INEDITO

BUR  
Rizzoli



## *Il libro*

**I**l gabbiano Jonathan Livingston non è come tutti gli altri. Là dove i suoi simili, schiavi di becco e pancia, si limitano a composti viaggi per procurarsi il cibo inseguendo le barche da pesca, lui intuisce nel volo una bellezza e un valore assoluti. Tanto basta per meritargli il marchio dell'infamia e l'allontanamento dallo stormo Buonappetito. Solo, audace, sempre più libero, Jonathan il Reietto scopre l'ebbrezza del volo acrobatico e varca i confini di altri mondi, altre dimensioni abitate da gabbiani solitari simili a lui nella spasmodica fame e sete di perfezione. Ne diventa la guida, il capo indiscusso, e tra i compagni incontrerà chi senza saperlo è pronto a raccogliere la sua eredità.

Un grandissimo romanzo-culto, che dopo quarant'anni dalla prima edizione conferma la sua straordinaria vitalità grazie a un nuovo finale, scritto da Bach dopo un'esperienza tra la vita e la morte. Un longseller inimitabile da riscoprire, che ci insegna a spiccare il volo e conoscere finalmente noi stessi.

## *L'autore*

Richard Bach, ex pilota dell'aviazione militare americana, pilota itinerante e meccanico aeronautico, guida idrovolanti nel Nordovest degli Stati Uniti. Ha iniziato la carriera di scrittore con tre racconti di aviazione e ha scritto venti libri, tra cui *Illusioni*, *Uno* e *Un ponte sull'eternità*. Con *Il gabbiano Jonathan Livingston* ha ottenuto uno straordinario successo in tutto il mondo. I suoi libri sono disponibili in BUR.

Il suo sito è [www.richardbach.com](http://www.richardbach.com)

Richard Bach

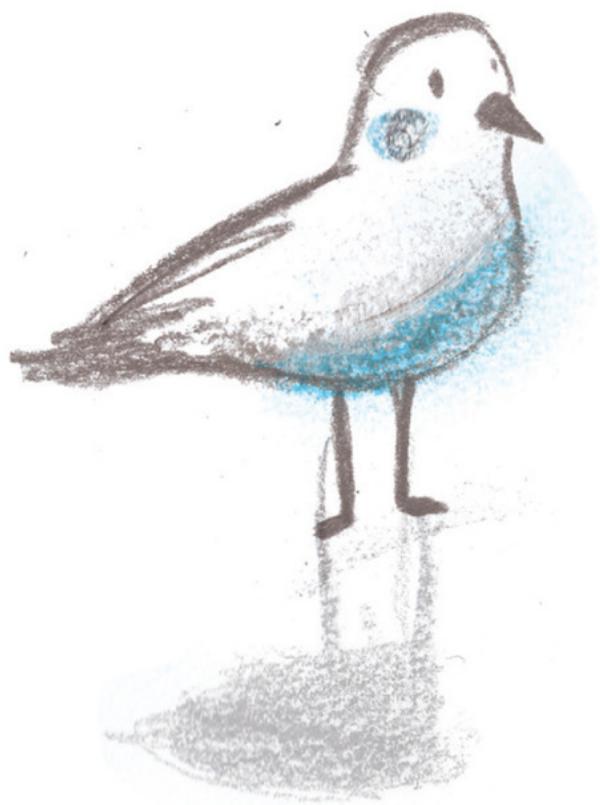
# IL GABBIANO JONATHAN LIVINGSTON

traduzione di Beatrice Masini  
illustrazioni di Ashley Crowley



Il gabbiano Jonathan Livingston

Al vero Gabbiano Jonathan,  
che vive dentro tutti noi



[JonathanLivingstonSeagull.com](http://JonathanLivingstonSeagull.com)

## Prima parte



Era mattina, e il sole nuovo brillava d'oro sulle increspature di un mare tranquillo. A un miglio dalla costa una barca da pesca gettava pastura nell'acqua, e la voce si diffuse come un lampo nello Stormo Buonappetito, attirando una folla di mille gabbiani pronti ad azzuffarsi per qualche boccone. Era l'inizio di un'altra dura giornata.

Ma molto lontano, isolato, solo, molto più in là della barca e della riva, il Gabbiano Jonathan Livingston si stava allenando. A cento piedi di altezza nel cielo, abbassò le zampe palmate, alzò il becco e si tese per mantenere la dolorosa torsione delle ali che gli consentiva di volare piano, e infatti rallentò finché il vento non fu un sussurro, finché l'oceano non fu immobile sotto di lui. Strizzò gli occhi, tutto concentrato, trattenne il fiato, un altro sforzo... solo... un altro... pollice... di torsione... Poi gli si arruffarono le piume, andò in stallo e precipitò.



I gabbiani, come sapete, non vacillano mai, non vanno mai in stallo. Andare in stallo è disgrazia e disonore.

Ma il Gabbiano Jonathan Livingston, intrepido, pronto a tendere le ali un'altra volta in quella complicata torsione che lo faceva tremare tutto – rallenta, rallenta, e vai di nuovo in stallo – non era un uccello come gli altri.

Un gabbiano non si preoccupa di apprendere altro che l'abc del volo: come andare dalla riva al cibo e ritorno. Per un gabbiano l'importante non è volare, è mangiare.

Per quel gabbiano però l'importante non era mangiare, ma volare. Più di ogni altra cosa, il Gabbiano Jonathan Livingston amava volare.

Quel genere di idea, scoprì, non aiuta a diventare popolari tra gli altri uccelli. Perfino i suoi genitori erano costernati quando Jonathan passava giorni interi da solo, tentando centinaia di planate a bassa quota, sperimentando.

Non sapeva come mai, per esempio, quando volava sull'acqua a un'altezza che era meno della metà della sua apertura alare riusciva a restare in aria più a lungo, con minor sforzo. Le sue planate non si concludevano con il solito tuffo in mare zampe in avanti, ma con una lunga scivolata piatta, sfiorando la superficie con le zampe aderenti al corpo. Quando cominciò a planare atterrando con le zampe vicine al corpo anche sulla spiaggia, misurando poi coi passi la lunghezza della scivolata sulla sabbia, i suoi genitori furono davvero costernati.

«Perché, Jon, perché?» gli chiese sua madre. «Perché è tanto difficile essere come il resto dello Stormo, Jon? Perché non puoi lasciare il volo a bassa quota ai pellicani e agli albatros? Perché non mangi? Figliolo, sei penne e ossa!»

«Non m'importa se sono penne e ossa, mamma. Voglio solo sapere cosa posso fare e cosa non posso fare per aria, tutto qui. Voglio soltanto sapere.»

«Senti, Jonathan» disse suo padre con dolcezza. «Non manca molto all'inverno. Le barche saranno poche, e i pesci nuoteranno in acque profonde. Se devi studiare, allora studia il cibo, e come procurartelo. Questa storia del volo va benissimo, ma non puoi mangiare una planata, sai. Non dimenticare che la ragione per cui voli è mangiare.»

Jonathan annuì obbediente. Per qualche giorno cercò di comportarsi come gli altri gabbiani; ci provò sul serio, strillando e litigando con lo

Stormo attorno ai moli e ai pescherecci, tuffandosi sugli avanzi di pesce e sui tozzi di pane. Ma non ci riusciva proprio.

È tutto così inutile, si disse infine, lasciando cadere apposta l'acciuga per cui si era battuto verso un vecchio gabbiano affamato che lo inseguiva. Potrei usare tutto questo tempo per imparare a volare. Ci sono tante cose da imparare!

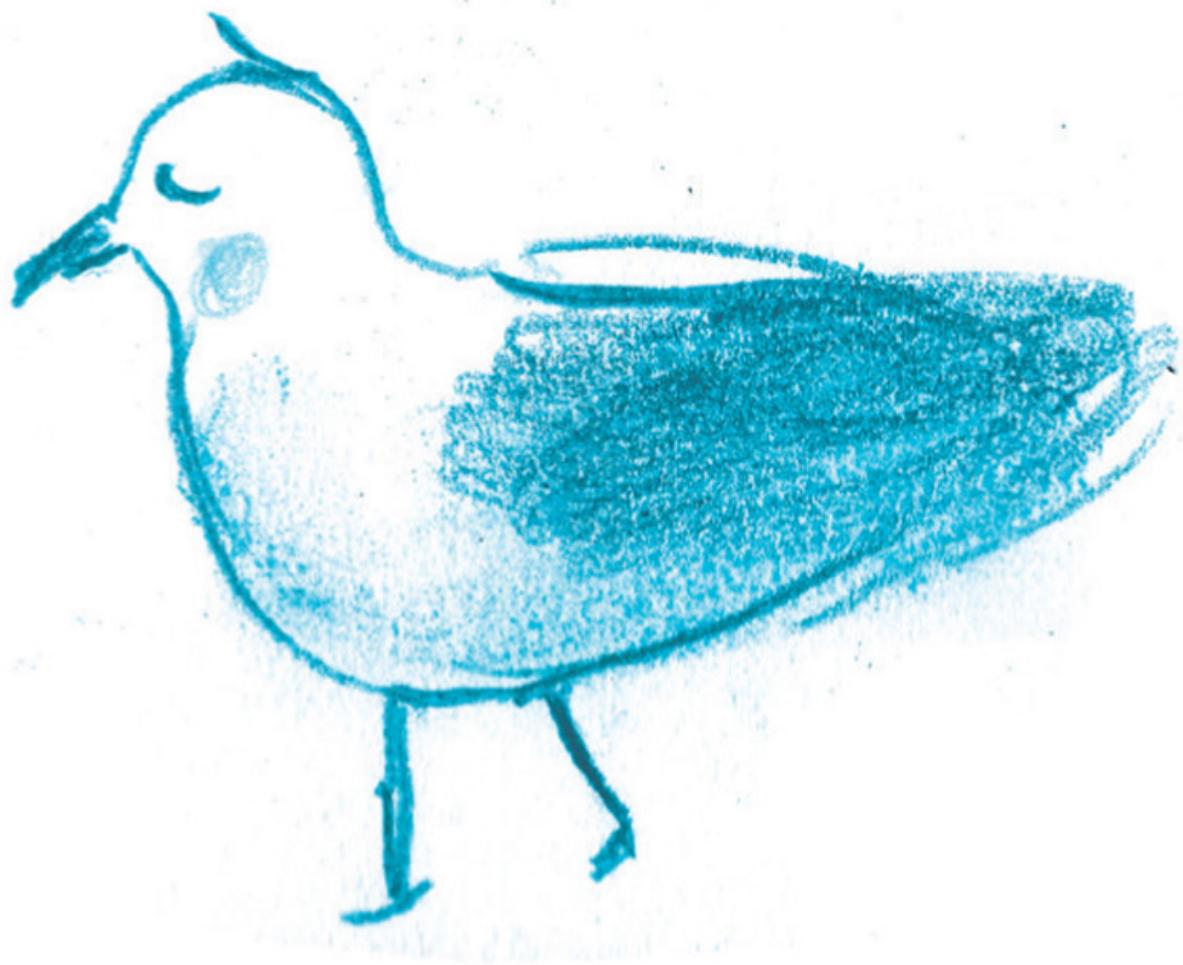
Ben presto il Gabbiano Jonathan fu di nuovo solo, in mare aperto, affamato, felice, a imparare.

La sua materia era la velocità, e in una settimana di sforzi imparò sulla velocità più cose del gabbiano più veloce del mondo.

Da un migliaio di piedi, agitando le ali più che poteva, si lanciò in vertiginosa picchiata verso le onde, e imparò come mai i gabbiani non si lanciano in vertiginose picchiate. Tempo sei secondi e filava a settanta miglia all'ora, velocità alla quale l'ala diventa instabile nella fase ascendente.

Successe più e più volte. Per quanto si concentrasse e lavorasse al massimo della sua capacità, ad alta velocità perdeva il controllo.

Salire a mille piedi. Avanti diritto, al massimo, poi prepararsi alla picchiata agitando le ali. E poi, tutte le volte, l'ala sinistra andava in stallo in fase ascendente, lui scivolava violentemente a sinistra, andava in stallo mentre cercava di recuperare con l'ala destra e si avvitava a destra danzando come una fiamma.



Non riusciva a controllare abbastanza la fase ascendente. Tentò dieci volte, e tutte e dieci, raggiunte le settanta miglia l'ora, si ridusse a una massa arruffata di piume, perse il controllo e urtò contro l'acqua.

La chiave, pensò infine, bagnato fradicio, dev'essere tenere le ali ferme alle alte velocità: arrivare a cinquanta miglia e poi tenere le ali ferme.

Riprovò da duemila piedi, rollando, poi in picchiata, il becco puntato in giù, le ali dispiegate e immobili dal momento in cui superò le cinquanta miglia all'ora. Gli ci volle una forza terribile, ma funzionò. In dieci secondi era un proiettile lanciato a novanta miglia all'ora. Jonathan aveva stabilito il record mondiale di velocità gabbiana!

Ma la vittoria fu di breve durata. Non appena cercò di uscirne, non appena cambiò l'angolatura delle ali si ritrovò nello stesso vortice incontrollato, e a novanta miglia all'ora fu come dinamite. Il Gabbiano

Jonathan esplose a mezz'aria e si schiantò contro un mare duro come il muro.

Quando tornò in sé era buio da parecchio. Galleggiava sulla superficie dell'oceano, al chiaro di luna. Le ali lacere erano barre di piombo, ma il peso del fallimento era ancora più opprimente. Provò il vago desiderio che quel peso lo trascinasse dolcemente a fondo, per farla finita.

Mentre sprofondava nell'acqua, dentro di lui echeggiò una strana voce sorda. Non c'è modo. Sono un gabbiano. Sono limitato dalla mia natura. Se dovessi imparare tante cose sul volo, avrei delle mappe al posto del cervello. Se dovessi volare in velocità, avrei le ali corte di un falco, e vivrei di topi invece che di pesci. Mio padre ha ragione. Devo dimenticare questa sciocchezza. Devo volare a casa dallo Stormo e accontentarmi di quello che sono, un povero gabbiano limitato.

La voce svanì, e Jonathan assentì. Il posto per un gabbiano di notte è la riva, e da quel momento promise di essere un gabbiano come gli altri. Sarebbero stati tutti più contenti.

Si levò stancamente sull'acqua scura e volò verso terra, contento per ciò che aveva appreso sul volo a bassa quota a risparmio energetico.

No, basta, pensò. Ho chiuso con quello che ero, ho chiuso con tutto ciò che ho imparato. Sono un gabbiano come tutti gli altri, e come un gabbiano volerò.

Così salì a fatica fino a cento piedi e batté più forte le ali, puntando verso la riva.

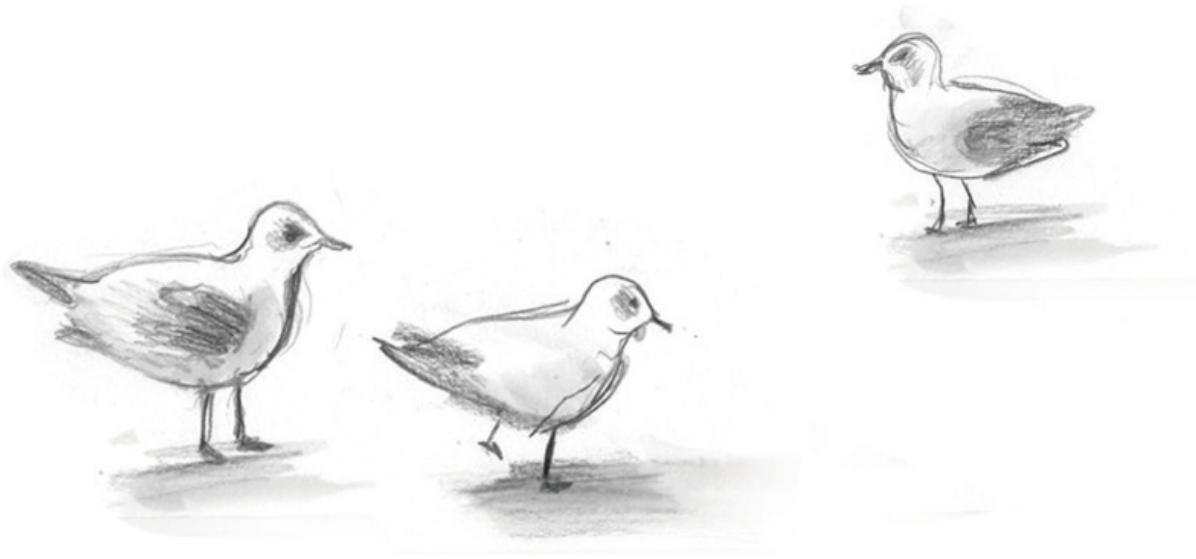


Presa la decisione di essere uno dello stormo, uno dei tanti, si sentì meglio. Basta dar retta a quell'energia che l'aveva indotto a imparare, basta sfide, e basta fallimenti. Ed era piacevole, smettere di pensare, e volare nel buio, verso le luci sopra la spiaggia.

Buio! La voce sorda s'incrínò per la paura. I gabbiani non volano mai al buio!

Jonathan era distratto e non la ascoltò. È bello, pensò. La luna e le luci che brillano sull'acqua, tracciando piccole scie nella notte, e tutto è così quieto e immobile...

Scendi! I gabbiani non volano mai al buio! Se fossi fatto per volare al buio, avresti gli occhi di un gufo! Avresti delle mappe al posto del cervello! Avresti le ali corte di un falco! Lì nella notte, a cento piedi di altitudine, il Gabbiano Jonathan Livingston sbatté le palpebre. Il dolore, le promesse svanirono.



Ali corte. Le ali corte di un falco!

Ecco la risposta! Che sciocco sono stato! Tutto ciò che mi serve è un'aletta corta, tutto ciò che mi serve è ripiegare le ali e volare solo usando le punte! Ali corte!

Salì a duemila piedi sul mare nero, e senza fermarsi un istante a riflettere sul rischio di fallimento e di morte strinse le ali al corpo, lasciò solo le punte strette come lance protese nel vento e si avventò in picchiata.

Il vento era un ruggito mostruoso che gli rimbombava nella testa. Settanta miglia all'ora, novanta, centoventi e oltre. La tensione dell'ala a centoquaranta miglia l'ora non era affatto impegnativa come prima a settanta, e bastò un'impercettibile torsione delle punte per sfilarsi dalla picchiata e schizzare sopra le onde, una palla di cannone sotto la luna.

Ridusse gli occhi a fessure nel vento, esultante. Centoquaranta miglia all'ora! E in perfetto controllo! Se scendo in picchiata da cinquemila piedi invece che da duemila, chissà a che velocità...

I giuramenti di un attimo prima erano dimenticati, spazzati via da quel gran vento veloce. Eppure non si sentiva in colpa per aver infranto le promesse fatte a se stesso. Promesse del genere sono solo per i gabbiani che accettano l'ordinario. Chi ha raggiunto l'eccellenza non se ne fa nulla, di quel genere di promesse.

All'alba il Gabbiano Jonathan era di nuovo là ad allenarsi. Da cinquemila piedi le barche da pesca erano briciole nell'acqua azzurra e

piatta, lo Stormo Buonappetito una vaga nube di pulviscolo che danzava in cerchio.

Era vivo, tremante di gioia, fiero di aver dominato la paura. Poi senza preamboli strinse a sé le ali, protese le brevi punte piegate e si tuffò a capofitto verso il mare. Quando superò i quattromila piedi aveva raggiunto la velocità limite. Il vento era un solido pulsante muro del suono contro il quale non poteva scagliarsi più veloce di così. Volava dritto verso il basso, a duecentoquattordici miglia l'ora. Deglutì, sapendo che se le ali si fossero dispiegate a quella velocità sarebbe esploso in un milione di pezzettini di gabbiano. Ma la velocità era potenza, era gioia, era pura bellezza.

Cominciò a sfilarsi dalla picchiata a mille piedi, le punte delle ali che frusciavano e vibravano tagliando quel vento immenso. La barca e la folla di gabbiani s'inclinavano e s'ingigantivano nella sua traiettoria di meteora.

Non poteva fermarsi; non sapeva ancora nemmeno come girare, a quella velocità.

Una collisione voleva dire morte sul colpo.

E allora chiuse gli occhi.

Così quel mattino, appena dopo l'alba, il Gabbiano Jonathan Livingston si scaraventò dritto nel cuore dello Stormo Buonappetito, a duecentododici miglia l'ora, gli occhi chiusi, un urlo di vento e penne. Il Gabbiano della Fortuna quella volta gli sorrise, e nessuno rimase ucciso.

Quando riuscì a puntare il becco dritto verso l'alto stava ancora filando a centosessanta miglia l'ora. Quando rallentò fino a venti e finalmente dispiegò di nuovo le ali, la barca era una briciola sul mare, quattromila piedi più in basso.

Il suo pensiero fu: trionfo. Velocità limite! Un gabbiano a duecentoquattordici miglia l'ora! Era un primato, l'attimo più grandioso nella storia dello Stormo, e in quell'istante una nuova era si aprì per il Gabbiano Jonathan. Volando verso il suo solitario campo pratica, ripiegando le ali per una picchiata da ottomila piedi, si dispose subito a scoprire come fare a virare.



Una sola penna della punta dell'ala, scoprì, mossa di una frazione di pollice, consente una bella curva liscia a una velocità spaventosa. Prima di impararlo, tuttavia, scoprì che muovere più di una penna a quella velocità ti fa roteare come una palla da fucile... e Jonathan si ritrovò a sperimentare il primo volo acrobatico di un gabbiano.

Quel giorno non perse tempo a parlare con gli altri gabbiani, ma continuò a volare fin dopo il tramonto. Scoprì la gran volta, l'avvitamento lento, la rotazione a tempo, la vite rovescia, la virata imperiale, la girandola.

• • •

Era notte fonda quando il Gabbiano Jonathan raggiunse lo Stormo sulla spiaggia. Era stordito e terribilmente stanco. Eppure, traboccante di gioia, atterrò con una gran volta e ci aggiunse un frullino appena prima di posare le zampe a terra. Quando sapranno del Primato, pensò, saranno pazzi di

gioia. Ora la vita ha davvero un senso! Basta con quello squallido andirivieni tra i pescherecci: la vita ha una ragione! Possiamo elevarci dall'ignoranza, possiamo scoprirci creature straordinarie, intelligenti e capaci. Possiamo essere liberi! *Possiamo imparare a volare!* Il futuro vibrava e risplendeva di promesse.

I gabbiani erano riuniti attorno all'Assemblea del Consiglio quando Jonathan atterrò, e a quel che pareva erano così riuniti da parecchio. In effetti lo stavano aspettando.

«Gabbiano Jonathan Livingston! Al Centro!» Le parole dell'Anziano avevano i toni del rito più solenne. Venire al Centro poteva voler dire solo grandissima vergogna o grandissimo onore. Venire al Centro per Onore era l'omaggio reso ai leader più importanti tra i gabbiani. Ovvio, pensò Jonathan, stamattina lo Stormo Buonappetito ha assistito al Primato! Ma io non chiedo onori. Non desidero essere il capo. Voglio solo condividere ciò che ho scoperto, mostrare gli orizzonti che si aprono davanti a tutti noi. Si fece avanti.

«Gabbiano Jonathan Livingston» disse l'Anziano, «ora vieni al Centro con Onta così che tutti i tuoi compagni gabbiani ti possano vedere!»

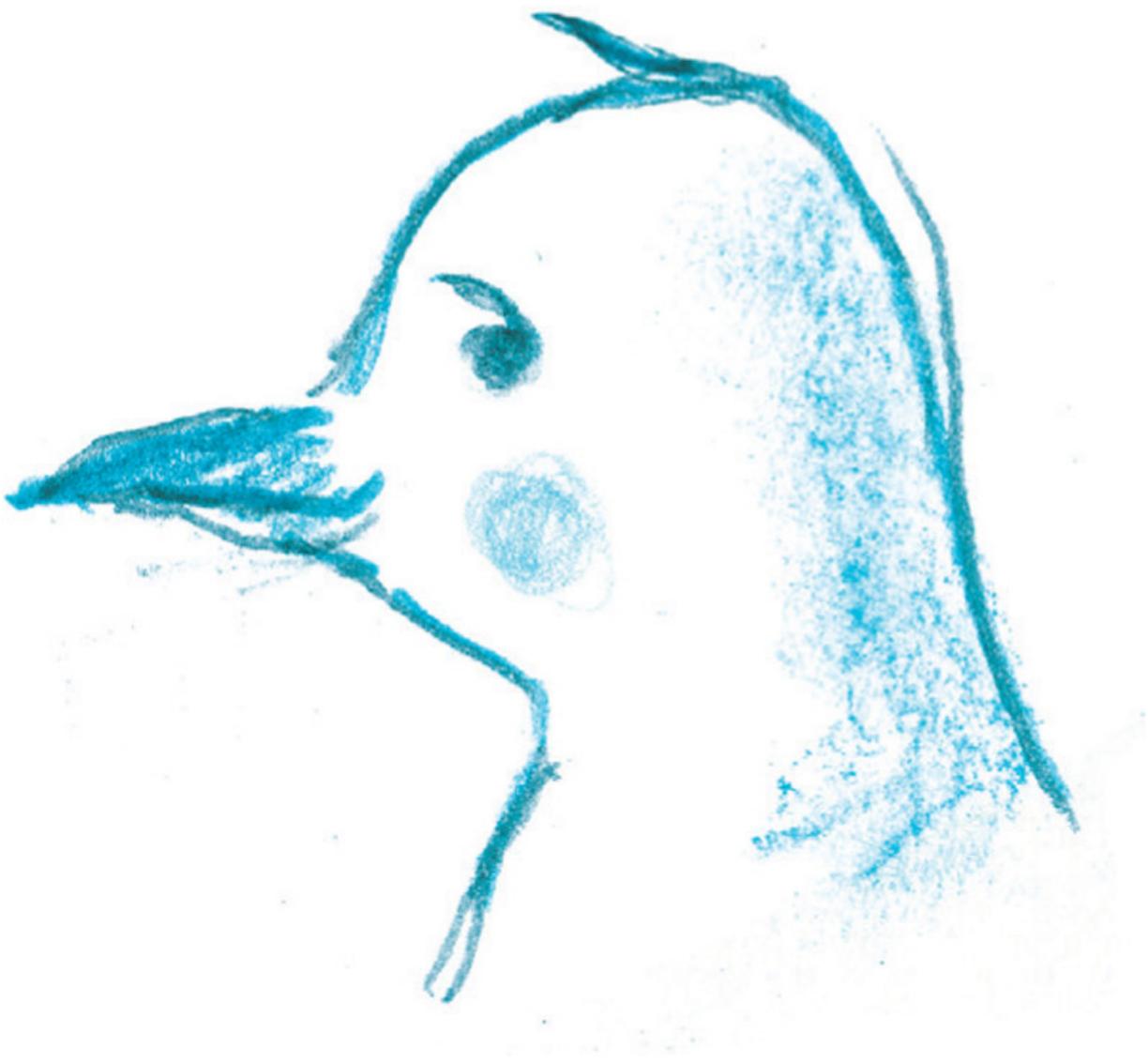
Fu come essere colpito da un bastone. Gli si piegarono le ginocchia, gli si afflocciarono le penne, sentì un rombo nelle orecchie. Al Centro con Onta? Impossibile! Il Primato! Non hanno capito! Si sbagliano, si sbagliano!

«... per la sua sconsiderata irresponsabilità» declamava la voce solenne, «violando la dignità e la tradizione della Famiglia Gabbiana...»

Essere condotto al Centro con Onta voleva dire essere allontanato dalla società gabbiana, bandito, costretto a una vita solitaria sulle Scogliere Remote.

«... un giorno, Gabbiano Jonathan Livingston, capirai che l'irresponsabilità non paga. La vita è l'ignoto e l'inconoscibile, ma noi siamo al mondo per mangiare, per restare vivi il più a lungo possibile.»

Un gabbiano non si ribella mai allo Stormo del Consiglio, ma Jonathan parlò. «Irresponsabilità? Fratelli miei!» gridò. «Chi è più responsabile di un gabbiano che scopre e persegue un senso, uno scopo superiore nella vita? Da mille anni ci arrabbiavamo in cerca di teste di pesce, ma ora abbiamo una ragione per vivere... imparare, scoprire, essere liberi! Datemi una sola possibilità, lasciate che vi mostri ciò che ho scoperto...»



Lo Stormo avrebbe anche potuto essere di pietra.  
«La Fratellanza è infranta» intonarono in coro i gabbiani, e come un solo  
pennuto chiusero solennemente le orecchie e gli voltarono le spalle.

• • •

Il Gabbiano Jonathan passò il resto dei suoi giorni in solitudine, ma volò  
molto più lontano delle Scogliere Remote. A dargli pena non era la  
solitudine, era il fatto che gli altri gabbiani si rifiutassero di credere nella  
gloria del volo che era fatta per loro; che si rifiutassero di aprire gli occhi e  
di vedere.

Ogni giorno imparava qualcosa. Scoprì che una picchiata aerodinamica ad alta velocità poteva fargli trovare i banchi di pesci rari e saporiti dieci piedi sotto la superficie dell'oceano: non aveva più bisogno di pescherecci e pane raffermo per sopravvivere. Imparò a dormire per aria, dopo aver deciso una rotta notturna nel vento d'altura, coprendo cento miglia dal tramonto all'alba. Con la stessa padronanza attraversò in volo grevi nebbie marine e si librò in cieli di una trasparenza accecante... Quando gli altri gabbiani restavano a terra, senza conoscere altro che foschia e pioggia. Imparò a cavalcare i venti di quota per spingersi nell'entroterra e lì consumare pasti di insetti deliziosi.

Ciò che un tempo aveva sperato per lo Stormo, ora lo otteneva soltanto per sé; imparò a volare, e non gli dispiacque per il prezzo che aveva pagato. Il Gabbiano Jonathan scoprì che la noia e la paura e la rabbia sono le ragioni per cui una vita gabbiana è così breve, e quando quelle furono svanite dai suoi pensieri visse una vita lunga e bella.

Vennero di sera, e trovarono Jonathan che veleggiava tranquillo e solitario nel suo amato cielo. I due gabbiani che comparvero ai suoi fianchi erano puri come luce stellare, e il riverbero che emanavano era dolce e amichevole nell'aria rarefatta della notte. Ma la cosa più bella era l'abilità con cui volavano: le punte delle loro ali si muovevano alla distanza costante e precisa di un pollice dalle sue.



Senza una parola, Jonathan li mise alla prova, una prova che nessun gabbiano aveva mai superato. Torse le ali fino a rallentare e a ritrovarsi un solo miglio all'ora al di sopra dello stallo. I due uccelli radiosi rallentarono con lui, senza alcuno sforzo, imperturbabili. Erano esperti di volo lento.

Lui ripiegò le ali, rollò e si tuffò in picchiata a centonovanta miglia l'ora. E loro si tuffarono con lui in formazione impeccabile.

Infine puntò verso l'alto in un lungo avvitamento lento verticale. E loro con lui, sorridenti.

Riprese il volo orizzontale e rimase in silenzio per un po'. Poi parlò. «Molto bene» disse, «chi siete?»

«Siamo del tuo Stormo, Jonathan. Siamo tuoi fratelli.» Le parole erano forti e tranquille. «Siamo venuti per portarti più in alto, per portarti a casa.»

«Io non ho casa. Io non ho Stormo. Io sono un Reietto. E adesso stiamo volando in cima al Gran Vento Montano. Non riesco a sollevare questo

vecchio corpo più in alto di così, se non forse per qualche centinaio di piedi ancora.»

«Ma sì che puoi, Jonathan. Perché tu hai imparato. Una scuola è finita, ed è venuto il tempo che ne cominci un'altra.»

Così come l'aveva illuminato per tutta la sua vita, il bagliore della comprensione irradiò anche quel momento. Avevano ragione. Poteva volare più in alto, ed era venuto il momento di andare a casa.

Diede un'ultima lunga occhiata al cielo, a quella meravigliosa landa d'argento in cui tanto aveva imparato.

«Sono pronto» disse infine.

E il Gabbiano Jonathan Livingston si levò con i due gabbiani stellati per scomparire nel cielo di un buio perfetto.

## Seconda parte



Così questo è il paradiso, pensò, e non poté non sorridere. Non era affatto rispettoso mettersi a studiare il paradiso nel preciso istante in cui uno vola in su per farvi il suo ingresso.

Arrivando dalla Terra, sopra le nuvole e in formazione stretta con i due gabbiani luminosi, vide il proprio corpo diventare splendente come il loro. Sì, era il giovane Gabbiano Jonathan che aveva sempre abitato dietro i suoi occhi dorati, ma la forma esteriore era cambiata.

Dava sempre la sensazione di essere un corpo di gabbiano, ma volava già meglio di quanto il suo vecchio corpo non avesse mai volato.

Accidenti, con metà dello sforzo, pensò, sono veloce e abile il doppio dei miei giorni migliori sulla Terra!

Le sue penne scintillavano bianchissime, e le ali erano lisce e perfette come fogli di argento lucido. Cominciò con gioia a prendere confidenza con loro, a infondere potenza in quelle nuove ali.

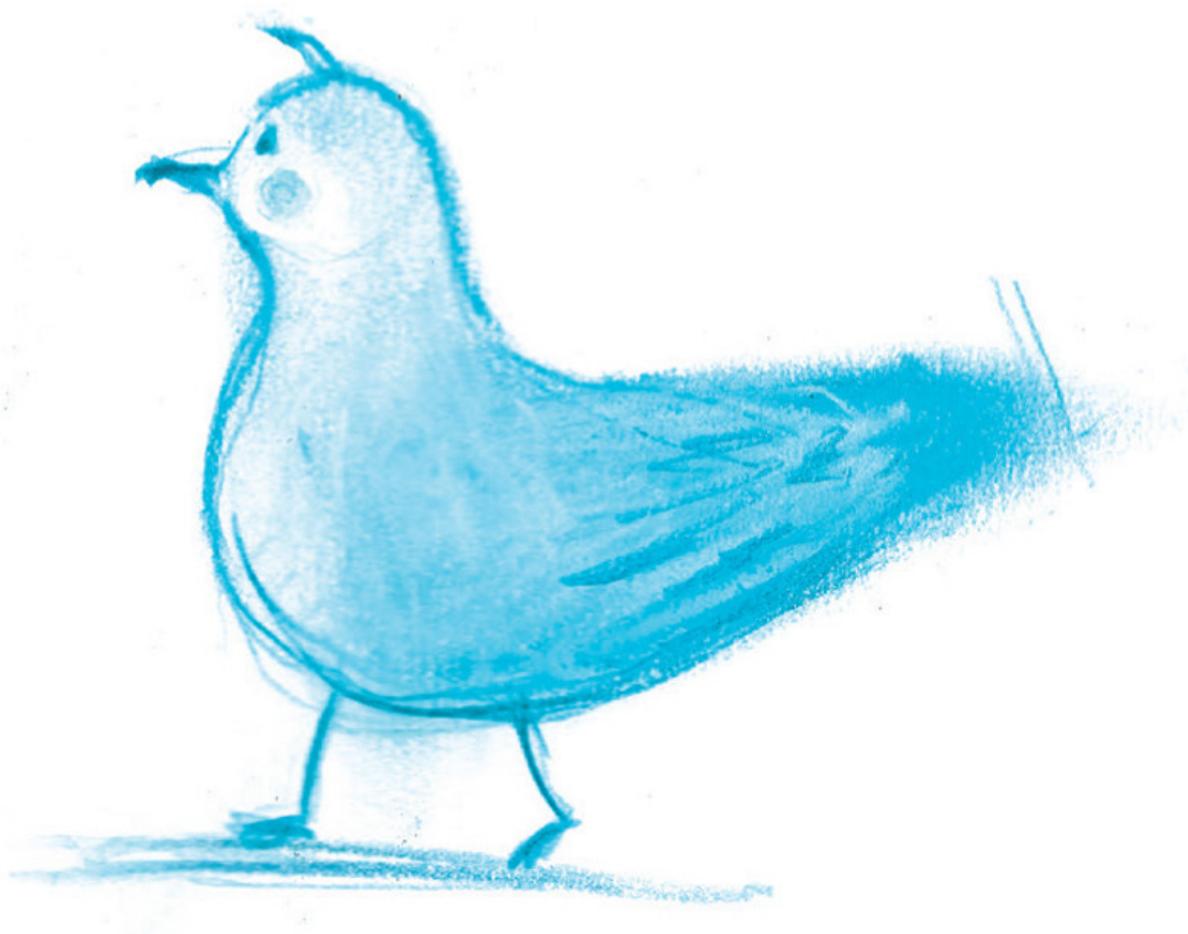
A duecentocinquanta miglia l'ora sentì che si stava avvicinando alla sua massima velocità di volo orizzontale. A duecentosettantatré pensò che stava volando più veloce che poteva, e ne fu vagamente deluso.

C'era un limite a quanto il nuovo corpo poteva fare, e anche se era molto più rapido rispetto al suo vecchio record di volo orizzontale, era pur sempre un limite che si sarebbe potuto infrangere solo con enorme impegno. In paradiso, pensò, non ci dovrebbero essere limiti.

Le nuvole si aprirono, le sue scorte gridarono «Buon atterraggio, Jonathan» e svanirono.

Volava sopra un mare, verso una costa frastagliata. C'erano pochissimi gabbiani che sfruttavano le correnti ascensionali sulle scogliere. Lontano, a nord, sopra l'orizzonte, ne volavano pochi altri. Nuove vedute, nuovi pensieri, nuove domande. Perché così pochi? Il paradiso dovrebbe brulicare

di gabbiani! E perché all'improvviso sono così stanco? I gabbiani in paradiso non dovrebbero essere mai stanchi, o dover dormire.

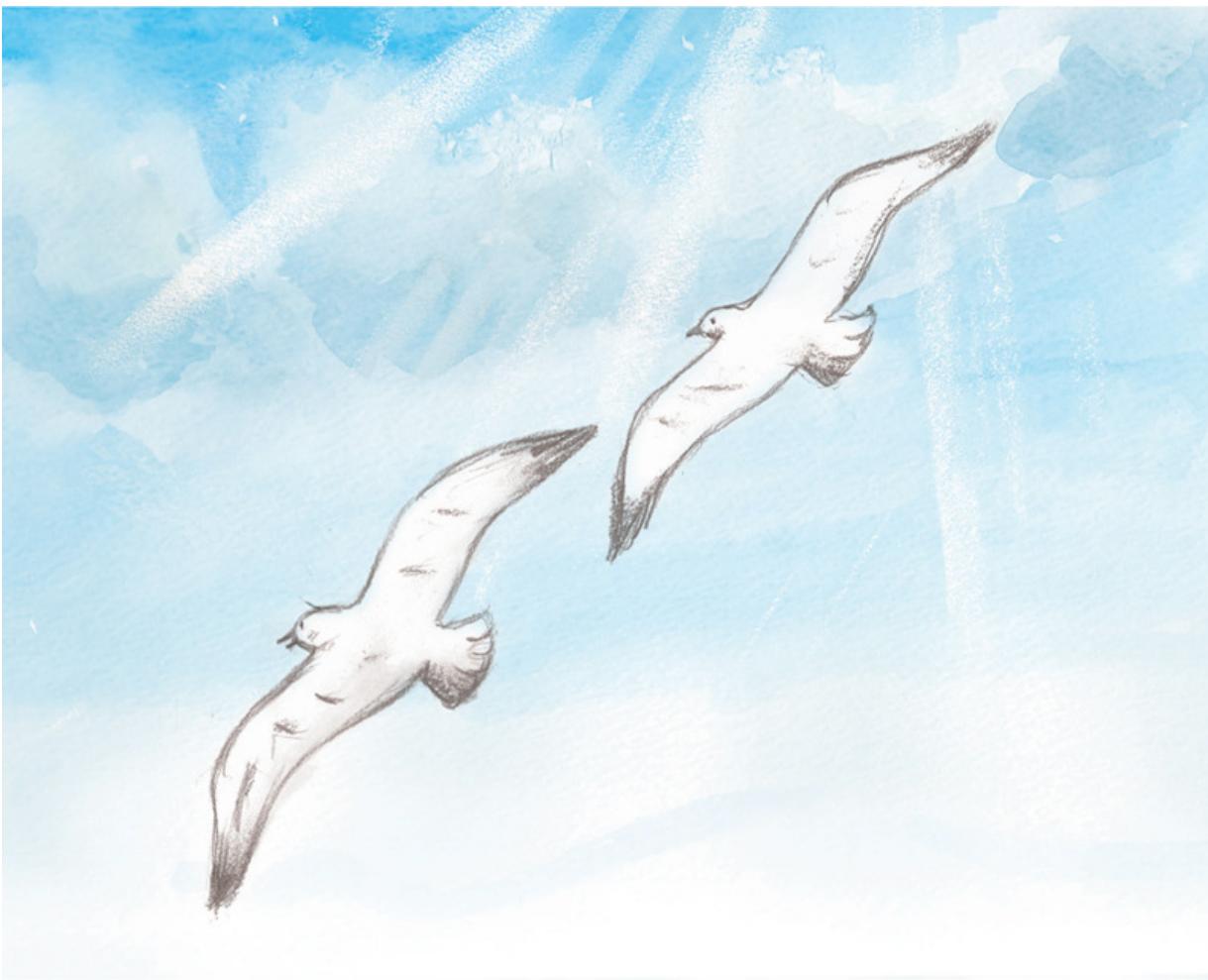


Dove l'aveva sentito? Il ricordo della vita sulla Terra stava per svanire. Sulla Terra aveva appreso molto, certo, ma i dettagli erano confusi: qualcosa sul fatto di litigare per il cibo, e di essere un Reietto.

Il pugno di gabbiani sulla costa venne verso di lui, e nessuno disse una parola. Sentì semplicemente di essere il benvenuto e che quel luogo era casa. Era stata una giornata importante per lui, una giornata di cui non ricordava più l'alba.

Virò per atterrare sulla spiaggia, batté le ali per fermarsi a un pollice dal terreno, poi si posò leggero sulla sabbia. Anche gli altri gabbiani atterraron, ma senza muovere una penna. Dondolavano nel vento, le ali luminose ben tese, e poi in qualche modo mutavano la curvatura delle

penne fino a fermarsi nello stesso istante in cui le zampe toccavano terra. Una gran bella forma di controllo, ma al momento Jonathan era troppo stanco per provarci. Lì sulla spiaggia, senza che ancora fosse stata pronunciata una sola parola, si addormentò.



Nei giorni seguenti Jonathan capì che in quel luogo c'era tanto da imparare sul volo quanto nella vita che si era lasciato alle spalle. Ma con una differenza. Lì c'erano gabbiani che la pensavano come lui. Per ciascuno di loro la cosa più importante nella vita era tendere alla perfezione in ciò che più amava fare, ossia volare. Erano uccelli magnifici, tutti quanti, e tutti i giorni passavano ore e ore a far pratica di volo, a sperimentare tecniche avanzate.

A lungo Jonathan dimenticò il mondo da cui era venuto, il luogo in cui viveva lo Stormo cieco alla gioia del volo, che usava le ali come un mezzo

per trovare cibo e litigarselo. Ma ogni tanto, solo per un istante, ricordava.

Se lo ricordò una mattina che era fuori con il suo istruttore. Stavano riposando sulla spiaggia dopo una serie di frullini ad ali ripiegate.

«Dove sono tutti quanti, Sullivan?» chiese in silenzio. Ormai aveva preso dimestichezza con la comoda telepatia che quei gabbiani usavano al posto di strilli e grida. «Perché non siamo più numerosi qui? Insomma, nel posto da dove vengo io c'erano...»

«... migliaia e migliaia di gabbiani. Lo so.» Sullivan scosse il capo. «Posso solo dirti, Jonathan, che tu sei un uccello su un milione. Tutti noi siamo arrivati fin qui molto, molto lentamente. Siamo passati da un mondo a un altro che era quasi identico, dimenticando all'istante da dove eravamo venuti, senza badare a dove eravamo diretti, vivendo per l'attimo. Hai idea di quante vite abbiamo dovuto attraversare prima che ci balenasse in testa che la vita è più che mangiare, o litigare, o avere il potere nello Stormo? Mille vite, Jon, diecimila! E poi altre cento, finché non abbiamo cominciato a capire che esiste la perfezione, e altre cento ancora per capire che il nostro scopo nella vita è trovare quella perfezione e manifestarla. La stessa regola ora vale per noi, naturalmente: scegliamo il nostro prossimo mondo in base a ciò che apprendiamo in questo. Se non impari niente, il prossimo mondo sarà identico a questo, con tutti gli stessi limiti, le stesse zavorre.»

Tese le ali e si volse ad affrontare il vento. «Ma tu, Jon» disse, «hai imparato così tanto in una sola volta che non hai dovuto attraversare mille vite per raggiungere questa.»

In un attimo erano di nuovo per aria, a esercitarsi. Le viti orizzontali in formazione erano difficili, perché nella metà inversa Jonathan doveva pensare al contrario, rovesciando la curva delle ali, e rovesciandola in perfetta armonia con quella dell'istruttore.

«Riproviamo» disse Sullivan, più e più volte: «Riproviamo.» Poi, finalmente: «Bene.» E cominciarono a provare la gran volta a rovescio.

Una sera i gabbiani che non erano in volo notturno rimasero insieme sulla sabbia, a riflettere. Jonathan si fece coraggio e si avvicinò al Gabbiano Anziano, che presto si diceva sarebbe andato al di là di questo mondo.

«Chiang...» disse, un po' nervoso.

Il vecchio gabbiano lo guardò con dolcezza. «Sì, figliolo?» Invece di essere indebolito dall'età, l'Anziano ne aveva guadagnato potenza; era in

grado di superare in volo qualunque gabbiano dello Stormo, e aveva raggiunto livelli a cui gli altri si stavano avvicinando poco alla volta.

«Chiang, questo mondo non è il paradiso, vero?»

L’Anziano sorrise nella luce lunare. «Stai imparando altre cose, Gabbiano Jonathan» disse.

«Be’, cosa succede da adesso in poi? Dove andremo? Il paradiso esiste o no?»

«No, Jonathan, non esiste. Il paradiso non è un luogo, e non è un tempo. Il paradiso è essere perfetti.» Tacque per un attimo. «Tu voli molto veloce, vero?»

«Io... io amo molto la velocità» disse Jonathan, stupito ma fiero che l’Anziano se ne fosse accorto.

«Raggiungerai il paradiso, Jonathan, nel momento in cui raggiungerai la velocità perfetta. Che non vuol dire volare a mille miglia all’ora, o a un milione, o alla velocità della luce. Perché qualunque numero è un limite, e la perfezione non ha limiti. La velocità perfetta, figliolo, è esserci.»

A sorpresa, Chiang svanì e ricomparve sulla riva, a cinquanta piedi di distanza, tutto nel lampo di un istante. Poi svanì di nuovo e nello stesso millisecondo ricomparve accanto a Jonathan. «È divertente» disse. Jonathan era stupefatto. Si dimenticò del paradiso. Invece chiese: «Come fai? Che cosa si prova? Dove si riesce ad arrivare?»

«Puoi andare ovunque desideri andare, nello spazio e nel tempo» rispose l’Anziano. «Io sono andato in ogni dove e in ogni quando.» Guardò il mare. «È strano. I gabbiani che disdegnano la perfezione per il gusto del viaggio non vanno da nessuna parte, e ci vanno piano. Quelli che mettono da parte il viaggio per il gusto della perfezione vanno ovunque, e all’istante. Ricordati, Jon, il paradiso non è un luogo o un tempo, perché tempo e luogo sono insignificanti. Il paradiso è...»

«Mi insegni a volare così?» Il Gabbiano Jonathan tremava tutto all’idea di conquistare un altro ignoto.

«Ma certo, se desideri imparare.»

«Lo desidero. Quando possiamo cominciare?»

«Possiamo cominciare adesso, se ti va.»

«Io voglio imparare a volare così» disse Jonathan, e una strana luce gli brillava negli occhi. «Dimmi cosa devo fare.»

Chiang parlò lentamente, studiando con grande attenzione il gabbiano più giovane. «Per volare veloce come il pensiero, e andare ovunque» disse, «devi convincerti che sei già arrivato.»

Il trucco, secondo Chiang, era che Jonathan smettesse di vedersi intrappolato in un corpo limitato che aveva un'apertura alare di quarantadue pollici e prestazioni di volo che si potevano tracciare su una carta nautica. Il trucco era sapere che la sua vera natura viveva ovunque nello stesso momento, perfetta come un numero non scritto, nello spazio e nel tempo.



Jonathan ci mise tutto l'impegno, con accanimento, giorno dopo giorno, da prima del levar del sole fin dopo mezzanotte. E nonostante tutti gli sforzi non si muoveva di una penna.

«Lascia stare la fede!» gli diceva ogni tanto Chiang. «Non ti è servita la fede per volare, hai dovuto capire il volo. È la stessa cosa. Ora riprova...»

Poi un giorno Jonathan, fermo sulla spiaggia, a occhi chiusi, concentrato, capì in un lampo che cosa intendeva Chiang. «Ma è vero! Io sono un gabbiano perfetto, senza limiti!» E provò un gran brivido di gioia.

«Bene!» disse Chiang, e c'era vittoria nella sua voce.

Jonathan aprì gli occhi. Era solo con l'Anziano su una spiaggia completamente diversa: alberi fino al limitare dell'acqua, due soli gemelli che giravano nel cielo.

«Finalmente hai capito il principio» disse Chiang, «ma devi ancora lavorare un po' sulla tecnica...»

Jonathan era esterrefatto. «Dove siamo?»

Del tutto indifferente allo strano scenario, l'Anziano rispose con semplicità. «Siamo su un pianeta, ovvio, con il cielo verde e una stella doppia come sole.»



Jonathan diede in uno strillo di gioia, il primo suono che emettesse da quando aveva lasciato la Terra. «FUNZIONA!»

«Be', certo che funziona, Jon» disse Chiang. «Funziona sempre, quando sai quello che fai. Ora concentriamoci sulla tecnica...»

• • •

Quando fecero ritorno era buio. Gli altri gabbiani guardarono Jonathan, e c'era soggezione nei loro occhi dorati, perché l'avevano visto sparire da dove era rimasto piantato così a lungo.

Tollerò le loro congratulazioni per meno di un minuto. «Io sono l'ultimo arrivato qui! Ho appena cominciato! Sono io che devo imparare da voi!»

«Non saprei proprio, Jon» disse Sullivan, lì accanto. «Tu hai meno paura di imparare di tutti i gabbiani che ho visto in diecimila anni.» Sullo Stormo scese il silenzio, e Jonathan si agitò, imbarazzato.

«Possiamo cominciare a lavorare sul tempo, se lo desideri» disse Chiang, «finché potrai volare il passato e il futuro. E allora sarai pronto per la cosa più difficile, la più potente, la più divertente. Sarai pronto a volare alto e a comprendere il senso della gentilezza e dell'amore.»

Passò un mese, o qualcosa che parve un mese, e Jonathan imparò a una velocità eccezionale. Aveva sempre appreso in fretta, e ora, essendo l'allievo speciale dell'Anziano in Persona, assorbiva le nuove idee come un computer piumato aerodinamico.

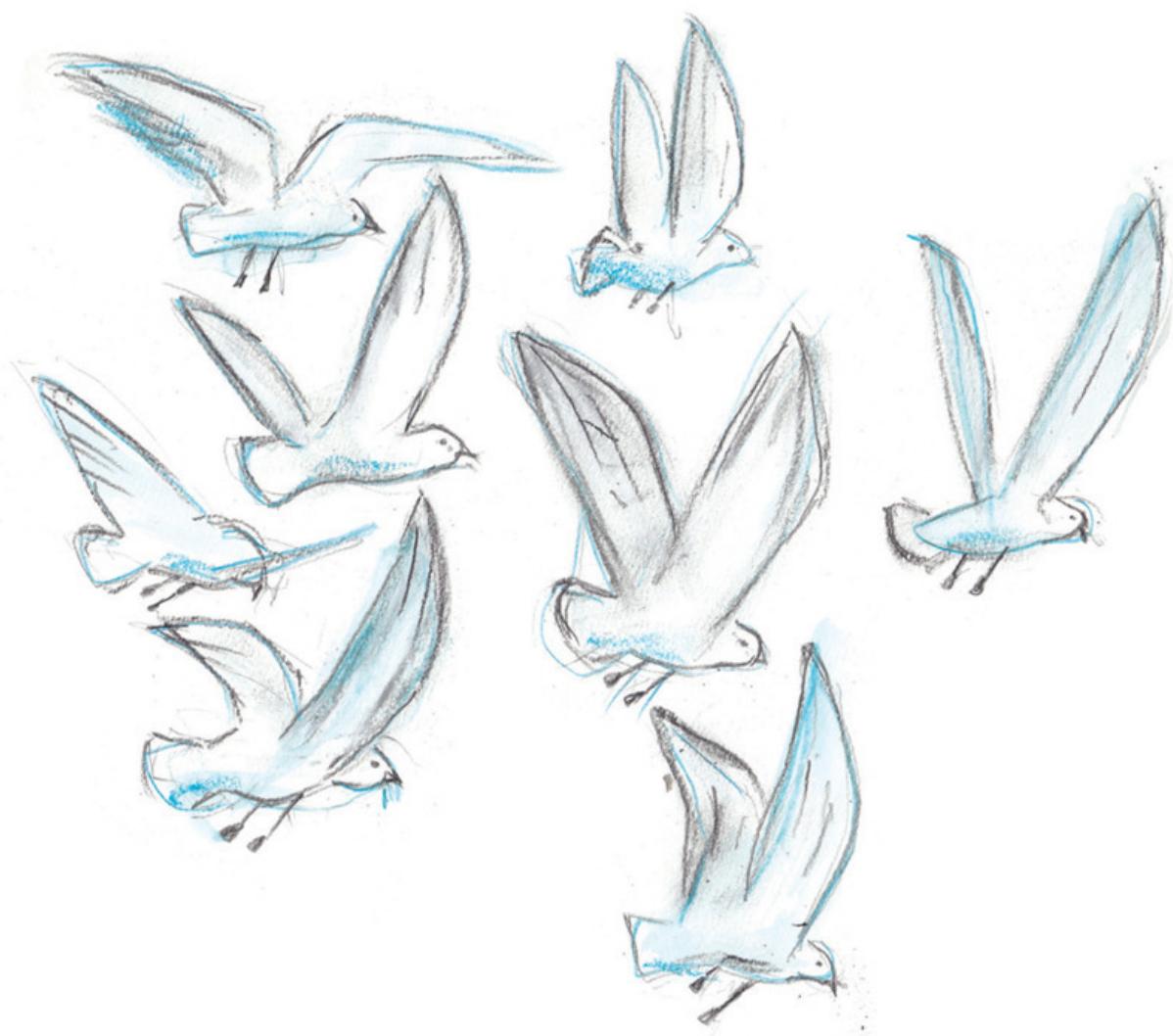
Ma poi venne il giorno che Chiang scomparve. Stava parlando tranquillamente con tutti loro, li esortava a non smettere mai di imparare, di esercitarsi, di sforzarsi di capire sempre più a fondo il perfetto principio invisibile di tutta la vita. E mentre parlava le sue penne si fecero sempre più luminose e alla fine diventarono così splendenti che nessuno dei gabbiani riuscì più a guardarlo.

«Jonathan» disse, e quelle furono le ultime parole che pronunciò, «continua a lavorare sull'amore.»

Quando riuscirono di nuovo a vederci, Chiang non c'era più.

Passarono i giorni. Jonathan ogni tanto ripensava alla Terra da cui era venuto. Se laggiù avesse saputo solo un decimo, solo un centesimo di ciò che sapeva qui, quanto più senso avrebbe avuto la vita! Lì sulla sabbia si

ritrovò a chiedersi se forse laggiù c'era un gabbiano che stava lottando per liberarsi dei propri limiti, per capire il senso del volo al di là di un semplice mezzo per procurarsi un tozzo di pane da una barca. Forse ce n'era uno che era appena diventato un Reietto per aver proclamato la sua verità davanti a tutto lo Stormo. E più Jonathan si esercitava nella gentilezza, più rifletteva sulla natura dell'amore, più voleva tornare sulla Terra. Perché nonostante il suo passato solitario, il Gabbiano Jonathan era nato per essere un maestro, e il suo modo di dimostrare amore era donare parte della verità che aveva capito a un gabbiano che cercasse solo il modo di vederla.



Sullivan, ormai esperto nel volo alla velocità del pensiero, impegnato nell'aiutare gli altri a imparare, aveva i suoi dubbi.

«Jon, una volta sei stato un Reietto. Perché i gabbiani dei tuoi vecchi tempi dovrebbero darti ascolto adesso? Conosci il proverbio, e dice la verità: *Vede più in là il gabbiano che vola più in alto*. Quei gabbiani di casa tua sono a terra che strillano e si azzuffano. Sono a mille miglia dal paradiso... e tu dici di voler mostrare loro il paradiso da là dove si trovano! Jon, quelli non riescono a vedersi nemmeno le punte delle ali! Resta qui. Dai una mano ai nuovi gabbiani di qui, a quelli che sono abbastanza acuti da capire ciò che hai da dire loro.» Tacque per un attimo, e poi disse: «E se Chiang fosse tornato indietro nei suoi vecchi mondi? Dove saresti tu oggi?»

L'ultimo argomento fu decisivo. Sullivan aveva ragione. *Vede più in là il gabbiano che vola più in alto*.

Jonathan rimase a lavorare con i nuovi arrivati, che erano tutti molto brillanti e imparavano in fretta. Ma la vecchia sensazione fece ritorno, e Jon non poteva impedirsi di pensare che anche sulla Terra potessero esserci uno o due gabbiani in grado di capire. Quante più cose avrebbe imparato se Chiang fosse arrivato da lui il giorno che era diventato Reietto!

«Sully, devo tornare indietro» disse infine. «I tuoi allievi sono bravi. Possono aiutarti loro a istruire i nuovi arrivati.»

Sullivan sospirò, ma non obiettò. «Mi mancherai, Jonathan» si limitò a dire.

«Sully, vergogna!» disse Jonathan in tono di rimprovero. «E non dire sciocchezze! Che cos'è che cerchiamo di esercitare tutti i giorni? Se la nostra amicizia dipendesse da cose come lo spazio e il tempo, quando finalmente supereremo lo spazio e il tempo avremo distrutto la nostra fratellanza! Superiamo lo spazio, e tutto quello che ci resta è il Qui. Superiamo il tempo, e tutto ciò che ci resta è l'Ora. E nel bel mezzo del Qui e dell'Ora non credi che potremmo vederci qualche volta?»

Il Gabbiano Sullivan rise suo malgrado. «Matto di un uccello» disse con affetto. «Se c'è qualcuno che sa mostrare a uno che sta a terra come vedere a mille miglia di distanza, quello è il Gabbiano Jonathan Livingston.» Fissò la sabbia. «Addio, Jon, amico mio.»

«Addio, Sully. Ci rivedremo.» E con questo, Jonathan si figurò nel pensiero l'immagine di grandi stormi sulla spiaggia di un altro tempo, e seppe con collaudata semplicità di non essere osso e penna, ma una perfetta, illimitata idea di libertà e di volo.

Il Gabbiano Fletcher Lynd era ancora molto giovane, ma sapeva già che nessun gabbiano era mai stato trattato con tanta durezza da nessuno Stormo, o in modo così ingiusto.

Non m'importa di quello che dicono, si disse, furente, e la sua vista si fece confusa mentre volava verso le Scogliere Remote. Volare è molto più che limitarsi a sbatacchiare le ali da un posto all'altro! Anche una... una zanzara sa farlo! Un piccolissimo avvitamento attorno al Gabbiano Anziano, solo per divertirsi un po', e mi ritrovo Reietto! Ma sono ciechi? Non ci vedono? Non capiscono come sarà gioioso il momento in cui impareremo davvero a volare?



Non m'importa di quello che pensano. Dimostrerò loro che cos'è il volo! Sarò un vero Reietto, se è quello che vogliono. E li farò pentire amaramente...

La voce risuonò nella sua mente, e anche se era molto dolce lo fece trasalire tanto che vacillò a mezz'aria.

«Non essere duro con loro, Gabbiano Fletcher. Cacciandoti via, gli altri gabbiani hanno fatto solo del male a se stessi, e un giorno lo capiranno, e un giorno vedranno quello che vedi tu. Perdonali, e aiutali a capire.»

A un pollice dalla punta della sua ala destra volava il gabbiano bianco più splendente del mondo. Scivolava accanto a lui senza alcuno sforzo, senza spostare una penna, eppure per Fletcher quella era la massima velocità.

Il giovane uccello si sentì confuso.

“Cosa sta succedendo? Sono pazzo? Sono morto? Questo cos’è?”

Quieta e sommessa, la voce continuò a parlare dentro i suoi pensieri, chiedendo risposta. «Gabbiano Fletcher Lynd, vuoi volare?»

«SÌ, IO VOGLIO VOLARE!»

«Gabbiano Fletcher Lynd, vuoi volare tanto da perdonare lo Stormo, e imparare, e tornare da loro un giorno e darti da fare per aiutarli a capire?»

Non c’era modo di mentire a quello splendido essere così dotato, per quanto orgoglioso o ferito potesse essere il Gabbiano Fletcher.

«Sì» rispose piano.

«Allora, Fletch» gli disse quella creatura luminosa con voce molto gentile, «cominceremo col Volo Orizzontale...»

## Terza parte



Jonathan volteggiava lentamente sopra le Scogliere Remote, osservando l'allievo. Il giovane, grezzo Gabbiano Fletcher era uno studente di volo quasi perfetto. Era forte, leggero, veloce, e, cosa assai più importante, desiderava con tutto se stesso imparare a volare.

Eccolo che arrivava, una forma sfuocata grigia che beccheggiava fuori da una picchiata, scaraventandosi a centocinquanta miglia l'ora davanti al suo istruttore. Si tuffò all'improvviso in un altro tentativo di avvitamento lento verticale in sedici punti, contando ad alta voce.

«... otto... nove... dieci... vedi-Jonathan-sto-perdendo-velocità... undici... Voglio-imparare-a-fermarmi-bello-secco-come-te... dodici... accidenti-non-ce-la-faccio... tredici... gli-ultimi-tre-punti... senza... quattordi... *aaakk!*»

Fletcher arrivò in cima e precipitò in una rovinosa scampanata, travolto dalla rabbia e dalla furia. Cadde all'indietro, si rigirò, finì fuori controllo in una vite rovescia e infine si riprese, ansante, cento piedi sotto il suo istruttore.

«Stai perdendo tempo con me, Jonathan! Sono troppo scemo! Sono troppo stupido! Ci provo e ci riprovo, ma non ce la farò mai!»

Il Gabbiano Jonathan guardò in giù verso di lui e annuì. «Non ce la farai mai, sicuro, finché fai quella cabrata così brusca. Fletcher, hai perso quaranta miglia l'ora all'inizio! Devi andare per gradi! Deciso ma fluido, ricordi?»

Scese veloce al livello del gabbiano più giovane. «Adesso proviamo insieme, in formazione. E sta' attento a quella cabrata. Devi entrarci piano, tranquillo.»

• • •

In capo a tre mesi Jonathan aveva altri sei studenti, tutti Reietti, ma attratti da quella strana nuova idea di volare per la gioia di volare.

Eppure veniva loro più facile ottenere altissimi risultati che capire la ragione che c'era dietro.

«Ciascuno di noi è in verità un'idea del Grande Gabbiano, un'illimitata idea di libertà» diceva Jonathan la sera sulla spiaggia, «e il volo di precisione è un passo verso l'espressione della nostra vera natura. Tutto ciò che ci limita dobbiamo metterlo da parte. Ecco il perché di tutti questi allenamenti di volo ad alta velocità, e bassa, e di volo acrobatico...»

... e i suoi studenti erano già addormentati, sfiniti dalla giornata di volo. Amavano gli allenamenti, perché erano rapidi, eccitanti e nutrivano una fame di imparare che cresceva a ogni lezione. Ma nessuno di loro, nemmeno il Gabbiano Fletcher Lynd, era arrivato a credere che il volo delle idee potesse essere reale quanto il volo di vento e penne.

«Tutto il vostro corpo, dalla punta di un'ala all'altra» diceva ancora Jonathan, «non è altro che il vostro pensiero stesso in forma visibile. Spezzate le catene del pensiero e spezzerete anche le catene del corpo...» Ma comunque lo dicesse, suonava come una piacevole fantasia, e loro avevano ben più bisogno di dormire.



Un mese dopo Jonathan disse che era giunto il momento di tornare allo Stormo.

«Non siamo pronti!» disse il Gabbiano Henry Calvin. «Non ci vogliono! Siamo Reietti! Non possiamo imporci dove non siamo i benvenuti, vero?»

«Siamo liberi di andare dove vogliamo e di essere ciò che siamo» rispose Jonathan, e si levò in volo e puntò verso est, verso le dimore dello Stormo.

Fra i suoi studenti si diffuse un'ansia fulminea, perché la Legge dello Stormo dice che un Reietto non torna mai indietro, e la Legge non era stata infranta una sola volta in diecimila anni. La Legge diceva di restare; Jonathan diceva di andare; e ormai aveva coperto un miglio. Se avessero indugiato ancora, si sarebbe ritrovato ad affrontare da solo uno Stormo ostile.

«Be', non siamo costretti a obbedire alla Legge se non facciamo parte dello Stormo, no?» disse Fletcher, a disagio. «E poi se c'è da azzuffarsi saremo molto più utili là che qua.»

E così quella mattina giunsero in volo da ovest, in otto, in formazione a doppio diamante, le punte delle ali quasi sovrapposte. Sorvolarono la Spiaggia del Consiglio dello Stormo a centotrentacinque miglia l'ora, Jonathan in testa, Fletcher, disinvolto, alla sua destra, Henry Calvin teso in un coraggioso sforzo alla sua sinistra. Poi tutta la formazione ruotò lentamente sulla destra, come un solo uccello... in piano... poi... a rovescio... poi di nuovo in piano, frustata dal vento.

La formazione, come se fosse un coltello gigante, tagliò di netto gli strilli e i garriti della vita quotidiana nello Stormo, e ottomila occhi sgranati di gabbiano si misero a fissarli. Uno per uno, ciascuno degli otto uccelli puntò brusco all'insù in una gran volta e fece tutto il giro fino a ritrovarsi quasi immobile e a posarsi sulla sabbia. Poi, come se quel genere di cose succedesse tutti i giorni, il Gabbiano Jonathan cominciò a fare le sue osservazioni.

«Per cominciare» disse con una smorfia, «eravate tutti in lieve ritardo nella salita...»

Fu come se un lampo si fosse abbattuto sullo Stormo. Quegli uccelli sono Reietti! E sono tornati! E questo... questo è inammissibile! Le previsioni di Fletcher su una possibile battaglia si dissiparono nella confusione.

«Be', sì, sicuro, saranno anche Reietti» dissero alcuni dei gabbiani più giovani, «ma ragazzi, dov'è che hanno imparato a volare così?»

Ci volle quasi un'ora perché la Parola dell'Anziano si diffondesse in tutto lo Stormo: Ignorateli. Il gabbiano che rivolge la parola a un Reietto è un Reietto a sua volta.

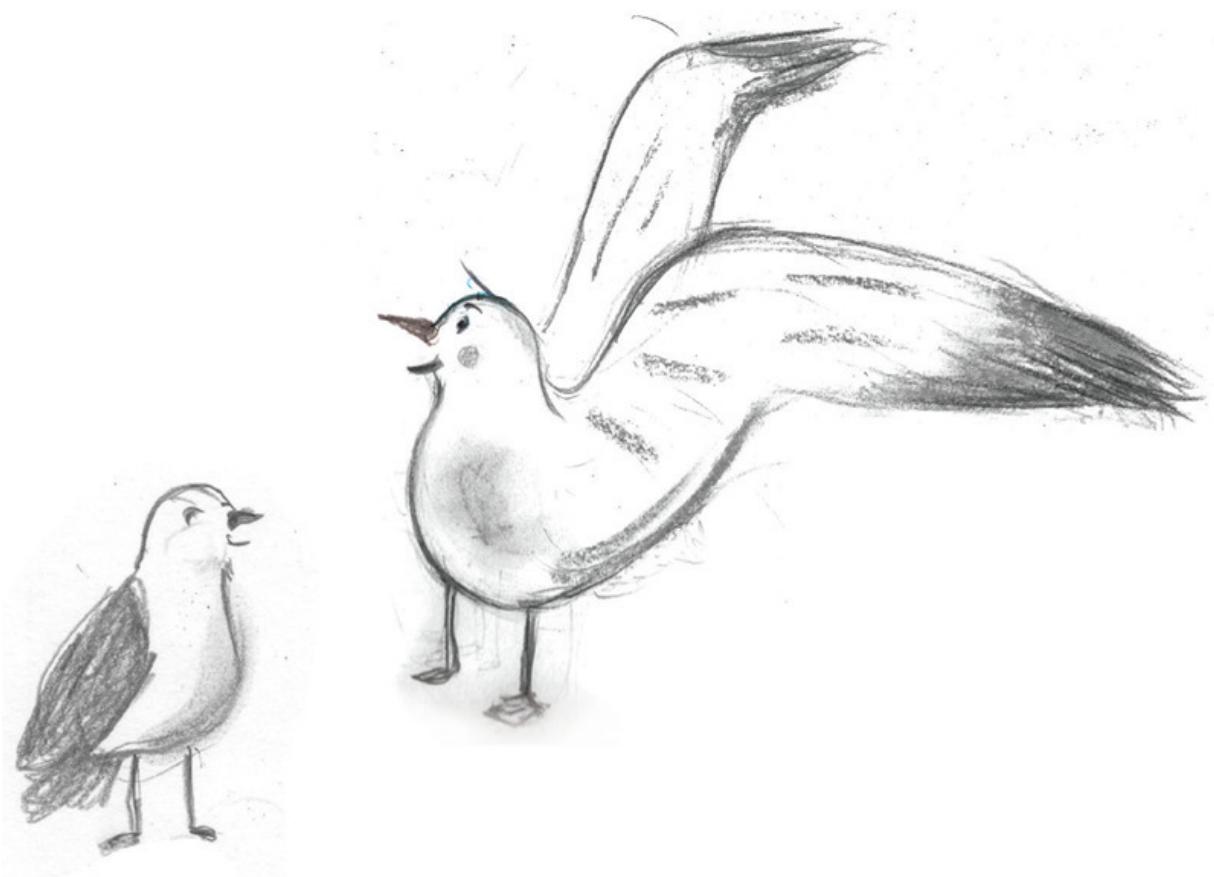
Il gabbiano che guarda un Reietto infrange la Legge dello Stormo.



Da quel momento in poi Jonathan si trovò a fissare una distesa di grigie schiene piumate, ma non ci badò. Tenne le sue esercitazioni proprio lì sulla Spiaggia del Consiglio e per la prima volta prese a spingere i suoi studenti al limite delle loro capacità.

«Gabbiano Martin!» urlò. «Tu dici di sapere tutto del volo a bassa velocità. Ma non sai un bel niente finché non lo dimostri! vola!»

Così il piccolo tranquillo Gabbiano Martin William, sbalordito per essere finito nella linea di fuoco del suo istruttore, riuscì a stupire anche se stesso diventando un asso del volo lento. Nella brezza più lieve riuscì a torcere le penne per librarsi senza nemmeno un colpetto d'ala da sabbia a nube e ritorno.



Allo stesso modo il Gabbiano Charles-Roland volò nel Vento della Gran Montagna fino a ventiquattromila piedi e tornò blu per via dell'aria fredda e sottile, confuso e felice, deciso ad andare ancora più in alto l'indomani. Il Gabbiano Fletcher, che amava le acrobazie come nessun altro, riuscì a mettere a segno il suo avvitamento lento verticale in sedici punti e il giorno dopo ci aggiunse un triplo testacoda, e le sue ali scagliarono lampi di luce bianca verso una spiaggia dalla quale sbirciavano parecchi occhi furtivi.

E Jonathan era sempre lì al fianco di ciascuno dei suoi allievi, a dimostrare, suggerire, insistere, guidare. Volò con loro attraverso notti, nubi e tempeste, per il gusto di farlo, mentre lo Stormo restava accoccolato al suolo nella sua miseria.

Finite le lezioni di volo, gli studenti si rilassavano sulla sabbia, e col tempo impararono ad ascoltare meglio Jonathan. Aveva certe idee pazze che non riuscivano a capire, ma ne aveva anche di buone, che capivano eccome.

Pian piano, nella notte, intorno al cerchio degli allievi se ne formò un altro: un cerchio di gabbiani curiosi che ascoltavano al buio per ore e ore,

non volendo vedere o farsi vedere a vicenda, e sparivano prima dello spuntare del giorno.

Fu un mese dopo il Ritorno che il primo gabbiano dello Stormo fece il grande passo e chiese di imparare a volare. Con quella richiesta, il Gabbiano Terrence Lowell diventò un uccello condannato, marchiato come Reietto; e divenne l'ottavo degli allievi di Jonathan.

La sera dopo dallo Stormo arrivò il Gabbiano Kirk Maynard, ciondolando sulla sabbia, trascinandosi l'ala sinistra, e si gettò ai piedi di Jonathan. «Aiutami» disse molto piano, parlando come parla un moribondo. «Desidero volare più di ogni altra cosa al mondo...»

«Allora vieni» disse Jonathan. «Sali con me, allontanati da terra, e cominciamo.»

«Tu non capisci. La mia ala. Non riesco a muovere l'ala.»

«Gabbiano Maynard, tu sei libero di essere te stesso, il tuo vero te stesso, qui e ora, e niente te lo può impedire. È la Legge del Grande Gabbiano, la Legge che È.»

«Stai dicendo che posso volare?»

«Dico che sei libero.»

Semplicemente, subito, così, il Gabbiano Kirk Maynard spalancò le ali senza sforzo e si levò nel cielo scuro della notte. Lo Stormo fu ridestate dal suo urlo fortissimo da cinquecento piedi di altezza: «*So volare! Ehi, voi! so VOLARE!*»

All'alba c'erano quasi mille uccelli fuori dal cerchio degli allievi, e tutti guardavano Maynard incuriositi. Non gli importava di farsi vedere o meno, e ascoltavano il Gabbiano Jonathan, cercando di capire.

Lui diceva cose molto semplici: che è giusto che un gabbiano voli, che la libertà è la natura profonda del suo essere, che qualunque cosa ostacoli quella libertà dev'essere accantonata, che sia un rito o una superstizione o qualunque forma di limitazione.

«Dev'essere accantonata» si levò una voce dalla folla «anche se si tratta della Legge dello Stormo?»

«L'unica vera legge è quella che conduce alla libertà» disse Jonathan. «Non ne esistono altre.»



«Come puoi aspettarti che noi voliamo come te?» disse un'altra voce.  
«Tu sei speciale, dotato, divino, tu sei superiore agli altri uccelli.»

«Guardate Fletcher! Lowell! Charles-Roland! Judy Lee! Sono anche loro speciali, dotati, divini? Non più di voi, non più di me. La sola differenza, l'unica vera differenza è che loro hanno cominciato a capire che cosa sono veramente e hanno cominciato a farne pratica.»

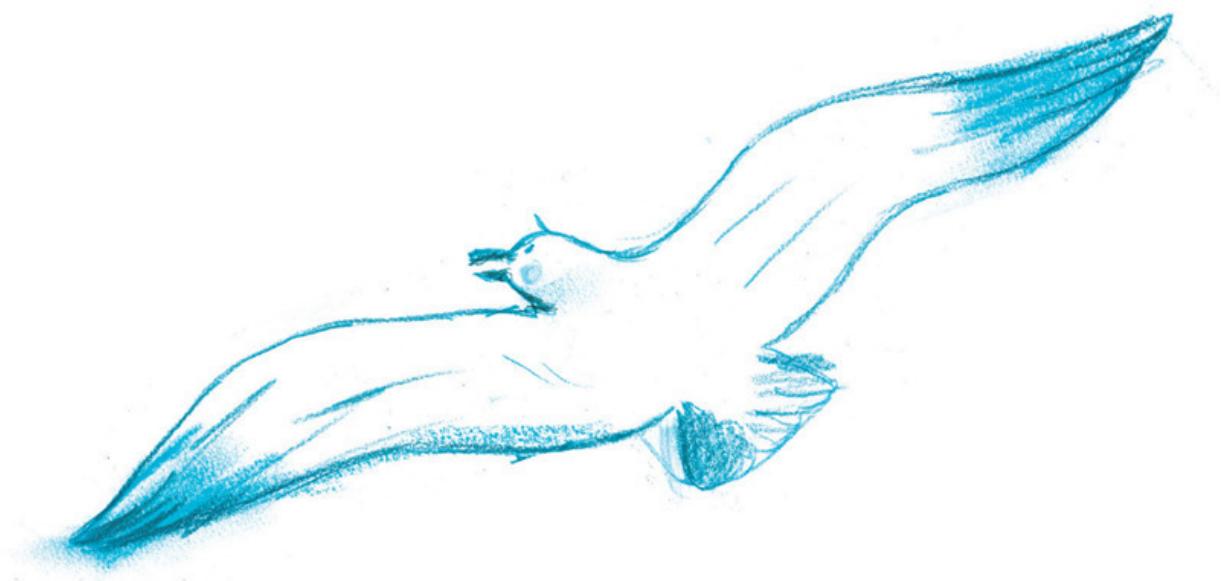
I suoi allievi, tranne Fletcher, si agitarono, imbarazzati. Non avevano capito che era quello che facevano.

La folla aumentava ogni giorno, e veniva a dubitare, a idolatrare, a schernire.

«Nello Stormo si dice che se non sei il Figlio del Grande Gabbiano in Persona» disse una mattina Fletcher a Jonathan dopo l'Allenamento di Velocità Avanzata, «allora sei mille anni in anticipo sul tuo tempo.»

Jonathan sospirò. Si corre sempre il rischio di essere fraintesi, pensò. O ti chiamano diavolo, o ti chiamano dio. «Tu cosa pensi, Fletch? Pensi che

siamo in anticipo rispetto al nostro tempo?»



Un lungo silenzio. «Be', questo genere di volo è sempre stato qui, pronto per essere appreso da chiunque volesse scoprirlo; il tempo non c'entra niente. Siamo in anticipo rispetto alla moda, forse. In anticipo rispetto a come volano tutti i gabbiani.»

«È già qualcosa» disse Jonathan, avvitandosi per planare a rovescio. «Sempre meglio che essere in anticipo sul nostro tempo.»

Successe appena una settimana dopo. Fletcher stava spiegando gli elementi di base del volo ad alta velocità a una classe di nuovi allievi. Era appena uscito da una picchiata di settemila piedi, una lunga striscia grigia che schizzava a pochi pollici dalla spiaggia, quando un giovane uccello al primo volo planò dritto nella sua traiettoria, chiamando la madre. Il Gabbiano Fletcher Lynd aveva solo un decimo di secondo per evitare il piccolo. Così virò rapidissimo sulla sinistra, a qualcosa come duecento miglia all'ora, e si schiantò contro una scogliera di granito.

Fu come se la roccia fosse una durissima porta gigante su un altro mondo. Un'esplosione di paura e terrore e di nero quando la urtò; e poi si ritrovò a galleggiare in un cielo stranissimo, e dimenticava, e ricordava, e dimenticava; spaventato, triste e dispiaciuto, tremendamente dispiaciuto.

La voce gli arrivò come quel giorno che aveva incontrato il Gabbiano Jonathan Livingston.

«Il trucco, Fletcher, è cercare di superare i propri limiti uno alla volta, con pazienza. Il volo contro la roccia si affronta un po' più in là.»

«Jonathan!»

«Noto anche come il Figlio del Grande Gabbiano» disse il suo istruttore in tono asciutto.

«Ma che cosa ci fai qui? La scogliera! Non sono... io non sono... morto?»

«Oh, Fletch, andiamo. Rifletti. Se stai parlando con me, è ovvio che non sei morto, no? Sei riuscito a cambiare il tuo livello di coscienza in modo piuttosto brusco. Adesso sta a te. Puoi restare qui e imparare a questo livello – che è decisamente più alto di quello che hai lasciato, tra parentesi – oppure puoi tornare indietro e continuare a lavorare con lo Stormo. Gli Anziani ci speravano proprio, in un disastro, ma sono sgomenti che tu gliene abbia servito uno così grosso.»

«Voglio tornare allo Stormo, ovvio. Avevo appena cominciato col nuovo gruppo!»

«Molto bene, Fletcher. Ricordi quello che dicevamo sul fatto che il corpo non è altro che pensiero...?»

Fletcher scosse il capo, dispiégò le ali e aprì gli occhi ai piedi della scogliera, nel cuore dello Stormo riunito. Quando si mosse, dalla folla si levò un gran fragore di strilli e strida.

«È vivo! Colui che era morto è vivo!»

«L'ha toccato con la punta dell'ala! L'ha riportato in vita! Il Figlio del Grande Gabbiano!»

«No! Lo nega! È un diavolo! UN DIAVOLO! Venuto a dividere lo Stormo!»

Era una folla di quattromila gabbiani, spaventati da quanto era successo, e il grido di DIAVOLO! si propagò come il vento di una tempesta oceanica. Gli occhi ardenti, i becchi affilati, si avvicinarono per uccidere.

«Saresti più tranquillo se ce ne andassimo, Fletcher?» chiese Jonathan.

«Non credo che mi opporrò...»

In un attimo si ritrovarono vicini, a mezzo miglio da lì, e i becchi lampeggianti dell'orda si richiusero sul nulla.

«Perché mai» s'interrogava Jonathan perplesso «la cosa più difficile del mondo è convincere un uccello che è libero, e che può dimostrarlo a se

stesso, se soltanto perde un po' di tempo a esercitarsi? Perché dev'essere così difficile?»

Fletcher era ancora esterrefatto dal cambio di scena. «Che cos'hai fatto? Come abbiamo fatto a finire qui?»

«Hai detto che volevi andar via dalla folla, no?»

«Sì! Ma come hai...»

«Come tutto il resto, Fletcher. Esercizio.»

Entro la mattinata lo Stormo aveva dimenticato la sua follia, ma Fletcher no. «Jonathan, ricordi quello che hai detto tanto tempo fa, che bisogna amare lo Stormo tanto da farvi ritorno per aiutarlo a imparare?»

«Certo.»

«Non capisco come fai ad amare un'orda di uccelli che ha appena cercato di ucciderti.»

«Oh, Fletch, non è quello che si ama! Non si ama l'odio e la malvagità, ovvio. Bisogna esercitarsi a distinguere il vero gabbiano, il buono in ciascuno di loro, e aiutarli a trovarlo in se stessi. È questo che intendo quando parlo di amore. È divertente, quando ci si arriva.

«Ricordo per esempio un giovane uccello battagliero che si chiamava Gabbiano Fletcher Lynd. Era appena diventato un Reietto, era pronto a combattere lo Stormo fino alla morte, era disposto a cominciare a costruirsi il suo personale amaro inferno sulle Scogliere Remote. Ed eccolo qui oggi che si costruisce il suo paradiso personale, e guida l'intero Stormo da quella parte.»

Fletcher si volse verso il suo istruttore, e nei suoi occhi passò un lampo di paura. «Guidarli io? Come sarebbe? Sei tu l'istruttore, qui. Non puoi andar via!»

«Non posso? Non credi che potrebbero esistere altri stormi, altri Fletcher, che hanno bisogno di un istruttore più di questo qui, che ormai è avviato verso la luce?»

«Io? Jon, io sono solo un gabbiano, e tu sei...»

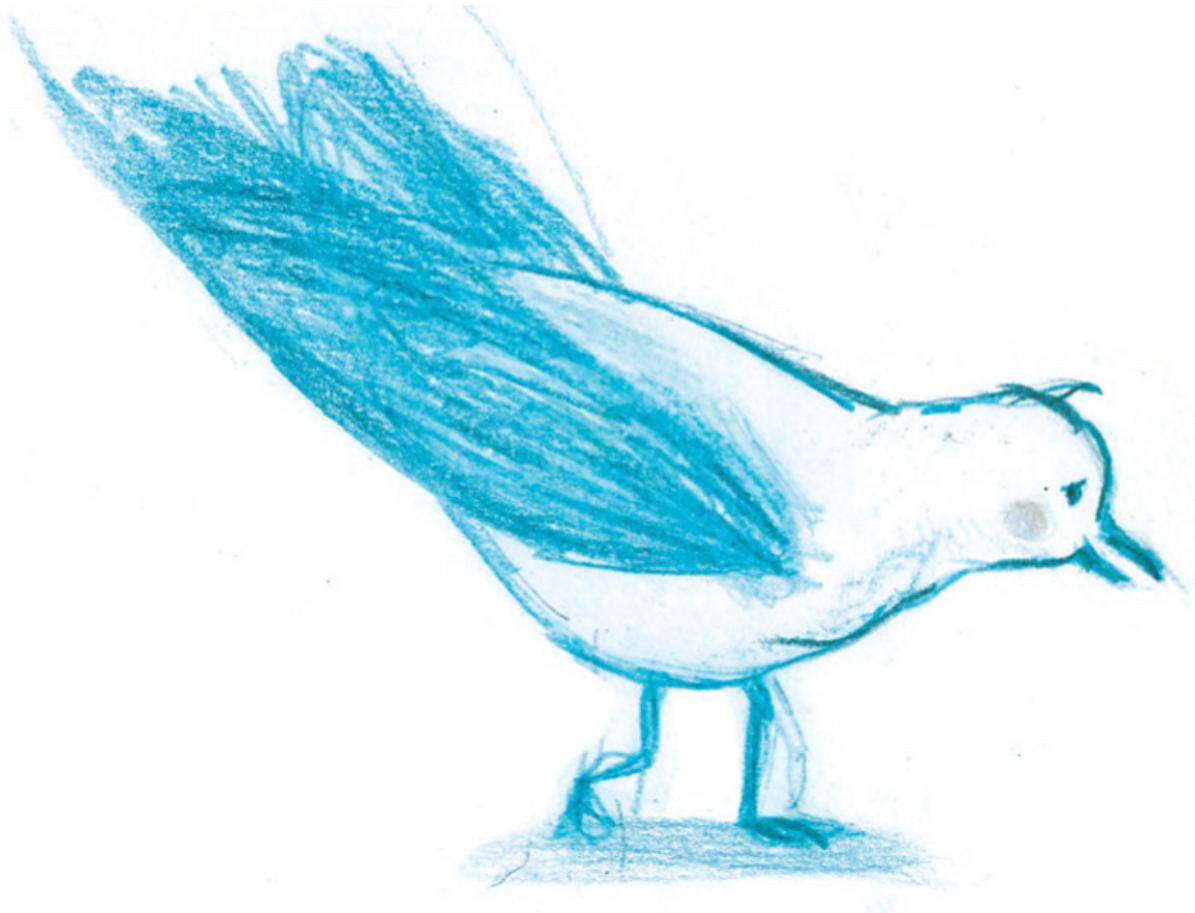
«... l'unico Figlio del Grande Gabbiano, suppongo.» Jonathan sospirò e guardò verso il mare. «Tu non hai più bisogno di me. Tu devi solo continuare a scoprire te stesso ogni giorno un po' di più, a scoprire il vero Gabbiano Fletcher, quello privo di limiti. È lui il tuo istruttore. È lui che devi capire, è lui che devi esercitarti a essere.»

Un attimo dopo il corpo di Jonathan cominciò a vibrare nell'aria e a diventare trasparente. «Non permettere che si diffondano sciocche dicerie su di me, o che mi trasformino in un dio. Okay, Fletch? Io sono un gabbiano. Mi piace volare, forse...»

«*JONATHAN!*»

«Povero Fletch. Non credere a ciò che ti dicono i tuoi occhi. Tutto ciò che vedono è limitato. Guarda con l'intelletto, scopri ciò che già sai, e troverai il modo di volare.»

Il tremolio cessò. Il Gabbiano Jonathan era svanito nel nulla.



Dopo un po', il Gabbiano Fletcher si trascinò su in cielo e affrontò un gruppo di studenti nuovi di zecca, avidi di seguire la loro prima lezione.

«Per cominciare» disse in tono grave, «dovete capire che un gabbiano è un'idea illimitata di libertà, un'immagine del Grande Gabbiano, e tutto il

vostro corpo, da una punta dell'ala all'altra, non è altro che il vostro stesso pensiero.»

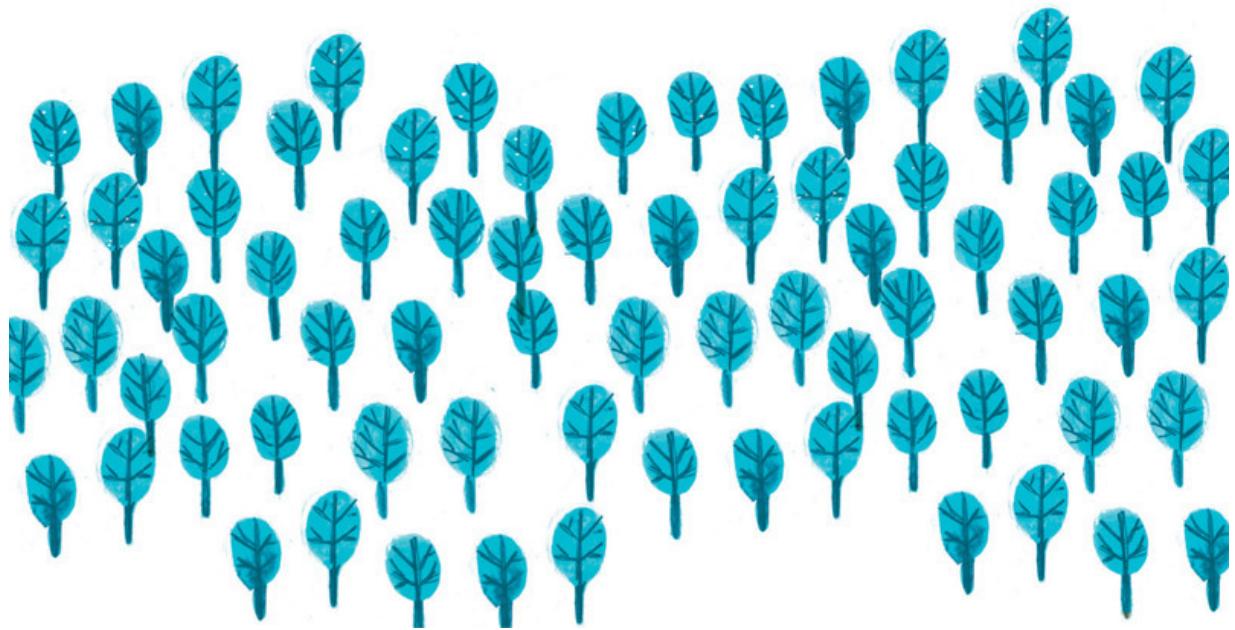
I giovani gabbiani lo guardavano beffardi. Ehi, amico, pensavano, è così che ci insegni a fare la gran volta?

Fletcher sospirò e ricominciò. «Mmm. Ah... molto bene» disse, e li osservò con aria critica. «Cominciamo col Volo Orizzontale.» E nel dirlo comprese all'istante che il suo amico davvero non era più divino di lui.

Niente limiti, Jonathan? pensò. Be', allora, non è lontano il momento in cui comparirò dal nulla sulla tua spiaggia, e ti farò vedere io un paio di cosette sul volo!

E anche se cercava di assumere l'aria severa giusta per rivolgersi ai suoi allievi, il Gabbiano Fletcher li vide tutti all'improvviso per quello che erano in realtà, solo per un attimo, e ciò che vide non gli piaceva e basta: lo amava. Niente limiti, Jonathan? pensò, e sorrise. La sua corsa per imparare era cominciata.





## Quarta parte

Dopo che il Gabbiano Jonathan fu scomparso dalle spiagge dello Stormo, per alcuni anni quello fu il gruppo di uccelli più strano che fosse mai vissuto sulla Terra. Molti in effetti avevano cominciato a capire il suo messaggio, ed era normale vedere un giovane gabbiano volare a testa in giù ed esercitarsi nella gran volta tanto quanto vederne uno vecchio, ostinatamente cieco alla gloria del volo, puntare dritto verso le barche da pesca, sperando in una cena di pane zuppo.

Il Gabbiano Fletcher Lynd e gli altri allievi di Jonathan diffusero gli insegnamenti di libertà e di volo del loro istruttore in lunghi viaggi missionari tra tutti gli stormi della Costa.

In quei giorni accaddero eventi straordinari. Gli allievi di Fletcher, e gli allievi dei loro allievi, volavano con precisione e con una sorta di gioia che non si era mai vista prima. Qua e là c'erano uccelli singoli che facevano acrobazie durante l'addestramento, meglio di Fletcher, a volte anche meglio di Jonathan. La curva d'apprendimento di un gabbiano fortemente motivato s'impenna fino alla vetta di qualunque grafico, e ci furono studenti che superarono i limiti fino a scomparire, come era successo a Jonathan, dalla faccia di una terra troppo limitata per contenerli.



Fu un'età dell'oro, almeno per un po'. Folle di gabbiani si facevano largo fino a Fletcher per toccare colui che aveva toccato il Gabbiano Jonathan, un uccello che ormai consideravano divino. Invano Fletcher ripeteva che Jonathan era stato un gabbiano come tutti loro, che aveva imparato quanto tutti loro potevano imparare. Lo cercavano di continuo per sentir ripetere le parole esatte di Jonathan, i suoi gesti precisi, per scoprire piccoli dettagli su di lui. Più mendicavano minuzie, più il Gabbiano Fletcher si sentiva a disagio. Prima avevano avuto voglia di mettere in pratica il messaggio, di allenarsi e volare veloci, liberi e gloriosi nel cielo, e invece ormai cominciavano a sottrarsi alle fatiche, e ascoltavano a occhi sgranati le leggende su Jonathan come se fosse l'idolo di un fan club.

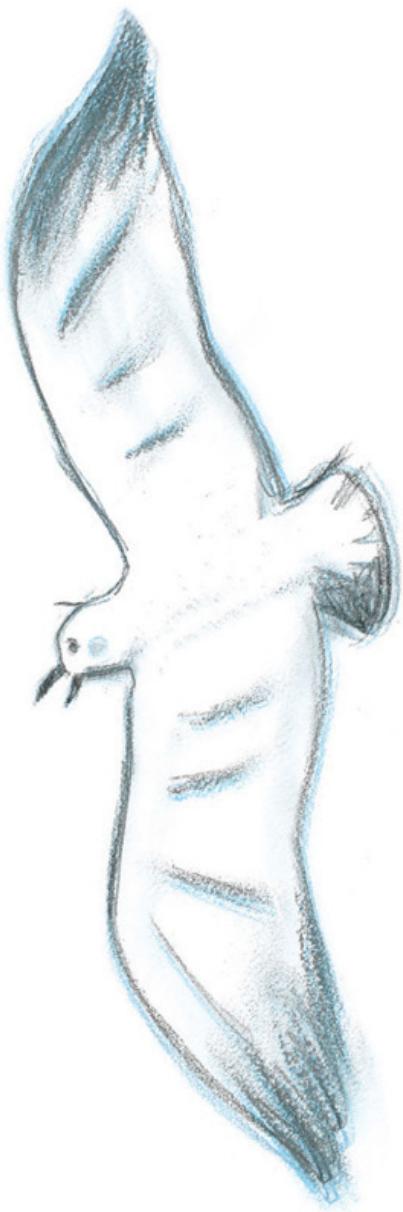
«Gabbiano Fletcher» chiedevano, «il Magnifico Jonathan ha detto: "Noi siamo in verità le idee del Grande Gabbiano..." o era: "Noi siamo *in effetti* le idee del Grande Gabbiano...?"»

«Per favore. Chiamatemi Fletcher. Solo Fletcher» rispondeva lui, sconcertato dal fatto che ricorressero a un titolo così rispettoso. «E che differenza fa, quali sono le precise parole che ha pronunciato? Sono tutte e due frasi corrette, noi siamo idee del Grande Gabbiano...» Ma sapeva che la sua risposta non li soddisfaceva, ed erano convinti che avesse eluso la domanda.

«Gabbiano Fletcher, quando il Divino Gabbiano Jonathan si levò in volo, fece un solo passo nel vento... o erano due?» Prima che lui riuscisse a correggere il tiro di una domanda ne sparavano già un'altra. «Gabbiano Fletcher, San Gabbiano Jonathan aveva gli occhi grigi o dorati?» Il curioso, un uccello con gli occhi grigi, spasimava per una sola risposta.

«Non lo so! Lascia perdere i suoi occhi! Aveva gli occhi... viola! Come fa a essere importante? Quello che è venuto a dirci è che siamo in grado di *volare*, se solo vogliamo svegliarci e smetterla di ciondolare sulla spiaggia discutendo del colore degli occhi di qualcuno! Adesso guardate, vi mostrerò una Volta a Girandola...»

Ma più di un gabbiano, trovando faticoso l'esercizio ripetuto di una cosa difficile come una Girandola, volava a casa rimuginando. Il Grande Uno aveva gli occhi viola... diversi dai miei, diversi dagli occhi di qualunque gabbiano sia mai vissuto.



Le lezioni cambiarono, con gli anni: all'inizio erano altissime poesie di volo, poi conversazioni sussurate su Jonathan prima e dopo le esercitazioni, poi ancora lunghe, appassionate declamazioni a terra sul tema del Divino Uno; e nessuno volava più.

Fletcher e gli altri studenti di Jonathan erano di volta in volta perplessi, rispettosi, decisi, furiosi per il cambiamento, ma non riuscirono a impedirlo. Venivano coperti di onori, peggio, venerati, ma non venivano più ascoltati, e gli uccelli che si esercitavano nel volo erano sempre di meno.

Uno dopo l'altro i Primi Studenti morirono, lasciandosi alle spalle freddi corpi inanimati. Lo Stormo, facendo uso di quei corpi, tenne imponenti, lacrimose ceremonie, e li seppellì sotto enormi cumuli di sassi; ciascun sasso veniva deposto dopo un lungo addolorato sermone pronunciato da un uccello di mortale solennità. I cumuli diventarono luoghi sacri, e divenne un rito obbligato per ogni gabbiano che aspirasse all'Unitudine deporre un sasso e un discorso dolente sul cumulo. Nessuno sapeva che cosa fosse l'Unitudine, ma era una cosa così seria e profonda che un gabbiano non poteva chiederlo senza essere giudicato uno sciocco. Andiamo, lo sanno tutti cos'è l'Unitudine, e più bello è il sasso che deponi sulla tomba del Gabbiano Martin, più è probabile che tu riesca a raggiungerla.

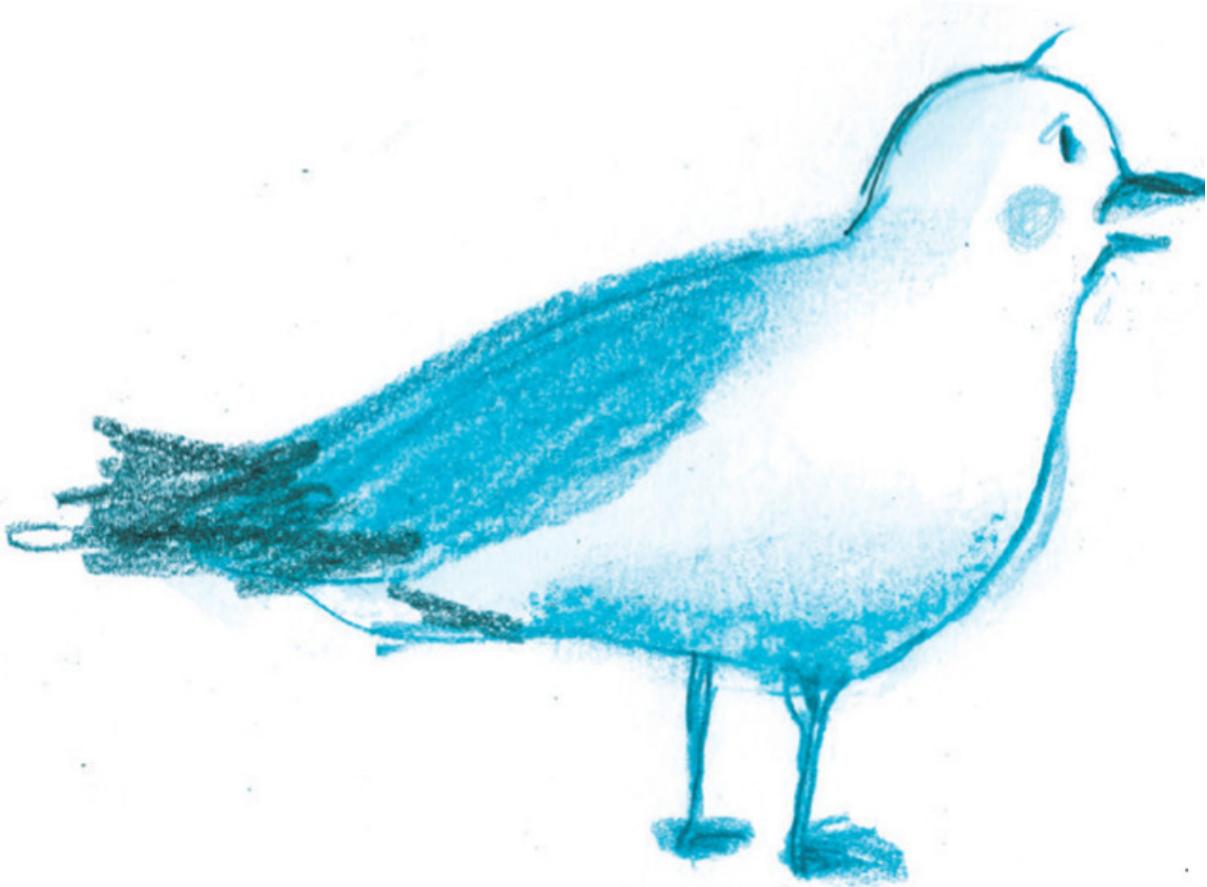
Fletcher se ne andò per ultimo. Accadde durante una lunga sessione solitaria del volo più puro e più bello che avesse mai compiuto. Il suo corpo svanì nel bel mezzo di un lungo avvitamento lento verticale, in cui si esercitava fin dal suo primo incontro col Gabbiano Jonathan, e quando svanì non stava deponendo sassi o meditando sugli slogan dell'Unitudine. Era smarrito nella perfezione del proprio volo.

Quando Fletcher non comparve sulla spiaggia la settimana dopo, quando sparì senza lasciare messaggi, lo Stormo cadde preda di una breve costernazione.

Ma poi si riunirono, e meditarono, e stabilirono che cosa doveva essere successo. Venne proclamato che il Gabbiano Fletcher era stato visto, circondato dagli altri Sette Primi Studenti, ritto su quella che da allora sarebbe stata nota al mondo come la Roccia dell'Unitudine, e poi le nuvole si erano aperte e il Grande Gabbiano, il Gabbiano Johathan Livingston in persona, avvolto in piume regali e conchiglie d'oro, con una corona di sassolini preziosi sulla fronte, indicando simbolicamente il cielo e il mare e il vento e la terra, l'aveva chiamato ad ascendere verso la Spiaggia dell'Unitudine, e Fletcher si era levato come per magia, circondato da raggi santi, e le nuvole si erano richiuse sulla scena in un gran coro di voci di gabbiani che cantavano.

E così la pila di sassi sulla Roccia dell'Unitudine, eretta in sacra memoria del Gabbiano Fletcher, fu la più alta pila di sassi su qualunque costa della Terra. Altre pile furono costruite ovunque a imitarla, e ogni martedì pomeriggio lo Stormo andava a disporsi attorno ai sassi e ad ascoltare i miracoli del Gabbiano Jonathan Livingston e dei suoi Divini

Studenti Dotati. Nessuno volava più a meno che non fosse assolutamente necessario, e quando lo era si diffusero strane abitudini. Come una sorta di status symbol, gli uccelli più in vista cominciarono a portare rami d'albero nel becco. Più grande e pesante era il ramo, più considerazione si guadagnava il gabbiano nello Stormo. Più grande era il ramo, più il gabbiano era considerato un volatore progressista.



Nella società gabbiana furono in pochi ad accorgersi che nel portare in giro con sé il peso dei rami i gabbiani più fedeli diventavano volatori molesti.

Il simbolo dell'insegnamento di Jonathan divenne un ciottolo liscio. Più tardi bastò un vecchio sasso qualunque. Era il peggior simbolo possibile per un uccello venuto a insegnare la gioia del volo, ma nessuno parve accorgersene. Almeno, nessuno di importante nello Stormo.

I martedì tutti i voli erano sospesi e una folla svogliata si radunava ad ascoltare lo Studente Ufficiale dello Stormo che declamava. Nel corso di qualche anno le declamazioni si sedimentarono in un dogma granitico. «Oh-Jonathak-Gabbianak-Gran-Gabbianak-Unak-abbi-pietà-di-noi-che-siamo-meno-che-pulci-di-mare...» E avanti così per ore, tutti i martedì. Era un segno di eccellenza dell’Ufficiale recitare la litania come un fuoco di fila, in modo che le singole parole non si distinguessero. Alcuni uccelli insolenti sussurravano che la litania non voleva dire niente comunque, ammesso che si riuscisse a capire che in effetti sepolta dentro c’era qualche parola.

Immagini di Jonathan disegnate a colpi di becco nell’arenaria, con enormi tristi occhi di conchiglia viola incastonati, spuntarono lungo tutta la costa, vicino a ogni cumulo e finto cumulo, fulcri di un’adorazione più greve di quanto le pietre potessero simboleggiate.

In meno di duecento anni ogni elemento degli insegnamenti di Jonathan fu sottratto dall’esercizio quotidiano in base alla semplice affermazione che era Cosa Sacra, molto superiore alle aspirazioni dei gabbiani comuni, che erano meno-che-pulci-di-mare. Col tempo, i riti e le ceremonie sorti attorno al nome del Gabbiano Jonathan diventarono ossessivi. Qualunque gabbiano pensante cambiava percorso nell’aria perché i cumuli non entrassero nemmeno nel suo campo visivo, costruiti com’erano sulla pompa e sulla superstizione di coloro che alla fatica e alla grandezza preferivano alibi per il fallimento. I gabbiani pensanti, paradossalmente, chiusero le menti al suono di certe parole: «Volo», «Cumulo», «Grande Gabbiano», «Jonathan». Su tutte le altre questioni erano gli uccelli più lucidi e onesti dopo Jonathan, ma alla sola menzione del suo nome, o di una qualunque delle altre parole così malamente straziate dagli Studenti Ufficiali Locali, le loro menti si serravano di scatto col rumore di botole che si chiudono.

Siccome erano curiosi, cominciarono a fare esperimenti di volo, anche se non usavano mai quella parola. Non è volo, si rassicuravano più e più volte, è solo un modo di scoprire ciò che è vero. Così nel rifiutare gli «Studenti» divennero a loro volta studenti. Nel rifiutare il nome del Gabbiano Jonathan misero in pratica il messaggio che lui aveva portato allo Stormo.

Non fu una rivoluzione rumorosa; niente urla, niente sventolii di stendardi. Ma individui come il Gabbiano Anthony, per esempio, non ancora adulto, non ancora impennato, cominciarono a fare domande.

«Senti un po'» aveva detto al suo Studente Ufficiale Locale, «gli uccelli che vengono a sentirti tutti i martedì vengono per tre ragioni, no? Perché pensano di imparare qualcosa; perché pensano che mettere un altro sasso sul Cumulo li renderà santi; o perché tutti gli altri si aspettano di trovarli lì. Giusto?»

«E tu credi di non aver niente da imparare, piccoletto mio?»

«No. Qualcosa da imparare c'è, ma io non so cos'è. Un milione di sassi non possono rendermi santo se non me lo merito, e non m'importa di quello che pensano di me gli altri gabbiani.»



«Qual è la tua risposta, piccoletto?» Detto con vago turbamento per l'eresia appena pronunciata. «Come chiami il miracolo della vita? Il Gran-

Gabbiano-Jonathan-Che-Santo-Sia-Il-Suo-Nome ha detto che il volo...»

«La vita non è un miracolo, Ufficiale, è una noia. Il tuo Gran Gabbiano Jonathan è un mito che qualcuno ha inventato molto tempo fa, una fiaba a cui credono i deboli perché non riescono a sopportare di affrontare il mondo così com'è. Figurati! Un gabbiano che riusciva a volare a duecento miglia all'ora? Io ci ho provato, e il massimo a cui arrivo sono cinquanta, in picchiata, e anche così perdo il controllo. Certe leggi di volo non si possono infrangere, e se non ci credi, allora vai là fuori e provaci! Credi davvero, credi sul serio che il tuo grande Gabbiano Jonathan volasse *a duecento miglia all'ora?*»

«E anche di più» rispose lo Studente Ufficiale con perfetta cieca fiducia.  
«E l'ha insegnato ad altri.»

«Così dice la tua fiaba. Ma quando riuscirai a dimostrarmi di essere in grado di volare così veloce, Ufficiale, allora io comincerò ad ascoltare quello che hai da dire.»

Ecco la chiave, e il Gabbiano Anthony lo capì nel momento in cui pronunciava quelle parole. Non aveva risposte, ma sapeva che avrebbe dato la vita con gratitudine, addirittura con gioia per seguire un uccello che potesse dimostrare ciò di cui parlava, dargli solo un po' di risposte valide nella vita, risposte che portassero eccellenza e gioia nella vita di tutti i giorni. Finché non avesse trovato quell'uccello, la vita sarebbe rimasta grigia e tetra, illogica, priva di scopo; ogni gabbiano sarebbe rimasto un grumo casuale di sangue e penne diretto verso l'oblio.

Il Gabbiano Anthony andò per la sua strada, come facevano sempre più numerosi giovani uccelli, rifiutando i riti e le ceremonie che incrostavano il nome del Gabbiano Jonathan, tristi per la futilità della vita ma almeno sinceri con se stessi, abbastanza coraggiosi da affrontare il fatto che fosse futile.



Un pomeriggio Anthony svolazzava sopra il mare, pensando che la vita è inutile, e dal momento che ciò che è inutile è per definizione privo di significato, il solo atto sensato era tuffarsi nell'oceano e annegare. Meglio non esistere affatto che esistere come un'alga, senza senso né gioia.



Tutto tornava. Era pura logica, e il Gabbiano Anthony aveva cercato per tutta la sua vita di attenersi all'onestà e alla logica. Presto o tardi doveva morire comunque, e non vedeva ragione di prolungare la dolorosa noia del vivere.

Così si gettò da duemila piedi in una picchiata diritta verso l'acqua, sfrecciando a quasi cinquanta miglia l'ora. Era stranamente inebriante, aver preso infine quella decisione. Aveva trovato la sola risposta sensata.

A circa metà del tuffo mortale, col mare che s'inclinava e diventava enorme sotto di lui, appena dietro l'ala destra udì un gran rombo, un sibilo, e fu sorpassato in volo da un altro gabbiano... sorpassato come se si fosse trovato immobile sulla spiaggia. L'altro uccello era una scia bianca che calava divampando, una meteora sfuocata in arrivo dallo spazio. Anthony,

sorpreso, piegò le ali per frenare, impotente e sbalordito davanti all'apparizione.

Quella massa confusa calò dolcemente verso il mare, un bagliore sulle creste delle onde, e poi si girò in una cabrata secca, il becco puntato di nuovo diritto verso il cielo, e si avvitò. Un lungo avvitamento lento verticale che si attorcigliò in un impossibile cerchio completo nell'aria.

Anthony andò in stallo contemplando la scena; si dimenticò dov'era, andò di nuovo in stallo. «Giuro» disse ad alta voce, «giuro che quello era un *gabbiano!*» Si voltò di scatto verso l'uccello, che in tutta evidenza non l'aveva visto. «EHI!» gridò, più forte che poteva. «*EHI! ASPETTA UN MOMENTO!*»

Il gabbiano beccheggiò piegando su una sola ala, a una velocità spaventosa, e tornò a scagliarsi verso di lui. Anthony, in volo orizzontale, si spinse brusco in verticale e si bloccò all'improvviso nell'aria, come uno sciatore in gara si ferma alla fine di una discesa.

«Ehi!» Anthony non aveva più fiato. «Cosa... cosa stai facendo?» Era una domanda stupida, ma non sapeva cos'altro dire.

«Mi dispiace di averti spaventato» disse lo straniero con una voce limpida e amichevole come il vento. «Ma non ti ho mai perso di vista. Stavo solo giocando... non ti sarei venuto addosso.»

«No! No, non è per questo.» Anthony era sveglio e vivo per la prima volta nella vita, illuminato. «Che cos'era quello?»

«Oh, qualche voletto da diporto, suppongo. Una picchiata e una cabrata secca, poi un avvitamento lento con un giro della morte in sovrappiù. Mi stavo solo divertendo un po'. Per farlo come si deve ci vuole un po' di pratica, ma è piacevole da vedere, non credi?»

«È, è... bello, ecco cos'è! Ma tu non sei uno dello Stormo. Chi sei?»

«Chiamami Jon.»





**Ultime parole**

L'ultimo capitolo non è una storia incredibile, anche se lo sembra. Come fanno le avventure a venirci in mente all'improvviso? Gli scrittori che amano il loro lavoro dicono che il mistero fa parte della magia. Non c'è spiegazione.

L'immaginazione è qualcosa di antico e strano. Qualcuno sussurra nello spirito, parla piano di un mondo splendente e delle creature che lo abitano con le loro gioie e i dolori, le sconfitte e le vittorie, e la storia è perfetta, è compiuta, è bella, mancano soltanto le parole. Gli scrittori si rigirano nella mente immagini da unire alla vicenda che contemplano, ricordano il dialogo dall'inizio alla fine. Si limitano a inserire lettere, punti, e virgolette, e la storia è pronta a filare giù lungo le piste dei librai.

Le storie non si spremono da riunioni e grammatica, ma scaturiscono da un mistero che sfiora la nostra silenziosa immaginazione. Certe domande ci lasciano perplessi per anni, poi una tempesta di risposte arriva improvvisa dall'ignoto, frecce di un arco che non abbiamo mai visto.

Così è stato per me. Quando ho smesso di scrivere la quarta parte, la storia del Gabbiano Jonathan Livingston era finita.

Ho letto e riletto la quarta parte, all'epoca. Non poteva essere vero! I gabbiani che ascoltavano le risposte di Jonathan volevano davvero uccidere lo spirito del volo con i riti?

Quel capitolo diceva che era possibile. Io non ci credevo. Tre parti raccontano tutta quanta la storia, ho pensato, una quarta non serve: un cielo deserto, parole polverose a estinguere la gioia. Non c'è bisogno di stamparla.

Allora perché non l'ho bruciata?

Non so. L'ho messa via, e l'ultima parte del libro ha creduto in se stessa quando io non ci credevo. Sapeva che cos'avevo rifiutato: il potere dei

governanti e i riti vogliono uccidere lentamente la libertà di vivere secondo le nostre scelte.

È passato tanto tempo; è stata dimenticata per mezzo secolo.

Sabryna ha ritrovato la storia non molto tempo fa, strappata e sbiadita, schiacciata sotto documenti inutili.

«Te lo ricordi questo?»

«Se me lo ricordo?» ho detto io. «No.»

Ho letto alcuni paragrafi. «Oh. Forse mi ricordo. Era...»

«Leggilo.» Un sorriso per l'antico manoscritto ritrovato, che l'aveva commossa.

Le lettere della macchina da scrivere erano sbiadite. Il linguaggio era un'eco del mio, però, di quello di allora, un sentore di ciò che ero stato. Non era la mia scrittura; era la sua, quella del ragazzo di allora.

Il manoscritto è finito, e mi ha colmato di allarme e di speranza.

«Io sapevo quello che facevo!» ha detto. «Nel vostro ventunesimo secolo la libertà, accerchiata dall'autorità e dai riti, non può che finire soffocata. Non vedi? È un tempo che pensa solo a rendere il mondo sicuro, non libero.» Lui ha vissuto la sua storia, l'ultima possibilità. «Il mio tempo è finito. Il vostro no.»

Ho ripensato alla sua voce, all'ultimo capitolo. Siamo gabbiani che contemplano la fine della libertà nel mondo? La Quarta Parte, finalmente stampata dove deve stare, dice che forse no. È stata scritta quando nessuno conosceva il futuro. Ora lo conosciamo.

Richard Bach  
*Primavera 2013*



Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.bur.eu](http://www.bur.eu)

*Il gabbiano Jonathan Livingston*

di Richard Bach

Proprietà letteraria riservata

© 1970, 1998, 2014 by Sabryna A. Bach

This edition published by arrangement with SCRIBNER, a Division of Simon & Schuster Inc.,  
New York, NY, USA

All rights reserved

© 1973, 1977 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

© 2000, 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

Titolo originale dell'opera: *Jonathan Livingston Seagull*

Nota del traduttore:

Il nome Stormo Buonappetito è stato conservato dalla traduzione della prima edizione italiana a opera di Pier Francesco Paolini perché è una trovata di rara felicità.

Pubblicato per BUR Rizzoli da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788858696132

COPERTINA || ART DIRECTOR: FRANCESCA LEONESCHI | GRAPHIC DESIGNER: LAURA DAL MASO /  
THEWORLDODDOT